...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche

In un celebre passo della petroniana *Cena Trimalchionis* si racconta della trasformazione di un uomo in lupo. Ecco con quali parole si descrivono i preliminari della 'scena' di metamorfosi (*Satyr.* LXII 1-6):

"Forte dominus Capuae exierat ad scruta scita expedienda. Nactus ego occasionem persuadeo hospitem nostrum, ut mecum ad quintum miliarium veniat. Erat autem miles, fortis tanquam Orcus. Apoculamus nos circa gallicinia: luna lucebat tanquam meridie. Venimus inter monimenta: homo meus coepit ad stelas facere; sedeo ego cantabundus et stelas numero. Deinde ut respexi ad comitem, ille exuit se et omnia vestimenta secundum viam posuit. Mihi anima in naso esse, stabam tanquam mortuus, at ille circumminxit vestimenta sua, et subito lupus factus est (...)".

Per quanto concerne questo passo, vorrei ora puntare l'attenzione su un particolare rimasto simbolicamente 'inerte' - mi pare - in rapporto alla vicenda di metamorfosi alla quale stiamo assistendo. Il soldato che sta accompagnando il narratore nel suo cammino mattutino, sotto la luce splendente della luna, si ritira fra le tombe per fare i suoi bisogni (sembrerebbe di capire); ed è in quel frangente che, svestitosi etc., diventa lupo.

L'ipotesi che mi permetto di avanzare si basa su alcuni dati provenienti dal folklore 'attuale'; sono dati che, lungi dal restare isolati, rientrano in una ben precisa ed articolata rete semantico-simbolica o, se si preferisce, paradigmatico-significante.
Tale ipotesi, se da un lato viene a confermare l'interpretazione relativa al 'ritirarsi del soldato fra le tombe per fare i suoi bisogni'(1), dall'altro lato ne mette in luce quella che potremmo chiamare valenza di correlazione simbolico-significante rispetto alla metamorfosi stessa del lupo mannaro.

Vediamo di accennare ad alcuni momenti di una siffatta contestualità folklorica in modo da giungere, rapidamente, all'aspetto che, nel quadro generale di suddetta contestualità ci interessa più specificatamente in questa sede. L'aspetto specifico riguarderà il nesso - riscontrabile più di una volta - fra un 'uomo che nottetempo si apparta per fare i suoi bisogni', da una parte, ed emergenze della paura, dall'altra parte.
Partiamo comunque assumendo un punto di vista più complessivo sì da 'comprendere' una certa ampiezza e varietà di fenomeni analoghi.
Abbiamo già avuto occasione di occuparci dell'elemento 'letame/sterco' in quanto attributo nonchè in quanto (per es.) forma metamorfica di una figura della paura etc. . (2) In tale ottica, posso ora aggiungere questa testimonianza, raccolta di recente in Val d'Aosta (Moron, fraz. di St. Vincent):

"Quando si sente, dicevano che non bisogna tornare indietro. Bisogna sempre proseguire, andare avanti, per vedere che cos'è. Insomma, non bisogna scappare ma controllare cosa succede. Questo quando si sente qualche rumore di notte.
E allora un giorno mio zio andava per morose con la sorella di mia mamma e all'andata non c'era niente. Quando è tornato indietro ha visto un mucchio in mezzo alla strada. E' stato un momentino a dire: "Toglietevi!". Era un mucchio, qualcosa di nero in mezzo alla strada. E lui diceva: "Toglietevi dalla strada, perchè la strada è metà ciascuno". Visto che non succedeva niente ha detto: "Tanto peggio, io vi salto sulla pancia". E questo mucchio non si è spostato. E allora si è buttato e si è ritrovato in mezzo al letame fresco! E così nascevano poi i racconti della *senegoga* ! E' andato via tutto sporco.
Ma se lui tornava indietro chissà cosa si diceva. Che aveva visto la *senegoga* . (...)". (3)

Il modello per così esprimermi schematico-narrativo che sottende a un tale racconto è quello solito: qualcosa occupa la strada (sentiero etc.) ed intralcia il passaggio a qualcuno; questo qualcosa viene a 'coincidere' con (è la forma metamorfica di) un'entità della paura.
Nell' 'esperienza' valdostana sopra proposta si tratta di un mucchio di letame in cui - sembra di dover intendere - viene a consistere la congrega stessa degli esseri maligni: la cosiddetta "sinagoga". E la vittima se ne va via tutta sporca, essendosi venuta a trovare in mezzo al letame/"sinagoga".
Ma se per un verso siamo in tal modo di fronte ad un movimento che potremmo definire metaforico ("sinagoga" come mucchio di letame), per un altro verso il 'gioco' appare un po' più articolato e complesso.
In un primo momento, trovandosi dinanzi il "mucchio" che impedisce il passaggio, l'uomo ritiene di essere davanti ad un "mucchio" di persone: reagisce e salta (crede di saltare) sulla loro "pancia", ed invece si ritrova in mezzo ad un mucchio di letame fresco.
Si avrà, in altre parole, un primo 'movimento' che chiameremo 'movimento di errore', ed un secondo 'movimento' che chiameremo appunto 'movimento metaforico' (o metamorfico):

"mucchio di persone"(A) > "mucchio di letame" (B) ; "mucchio di letame" (B) > "sinagoga" (A)

Per certi aspetti, il secondo 'movimento' ripercorre all'inverso il primo: errore (passaggio da "A" a "B") e decodifica (passaggio da "B" ad "A") si rovesciano chiasticamente ("AB", "BA").

Un'ulteriore osservazione, che viene a combinarsi con quanto finora detto, sarà forse opportuno avanzare. Nella fase che abbiamo chiamato movimento d'errore, l'uomo che incorre in quell''esperienza', credendo di aver a che fare con un mucchio di persone, salta (crede di saltare) sulla loro "pancia": vale a dire, su una parte del corpo che può essere rappresentata come metonimica allo 'sterco/letame'. Dunque, la prima fase dell' 'esperienza' in oggetto è così descrivibile:

"mucchio di persone / pancia delle persone" > "mucchio di letame",

in cui la "pancia" fa da termine di passaggio fra le "persone" da una parte e lo sterco/letame dall'altra parte.

***

Secondo un'altra tradizione valdostana, analogica alla precedente, il letame "era l'inferno". Così un'informatrice di Challien, fraz. di Antey: (4)

"(...) E poi sopra i mucchi di letame... Il letame fa un po' come fiamme, sai il calore quando fermenta. Beh, loro dicevano che era l'inferno. Ma allora si vedevano proprio le fiamme e dicevano che lì era il diavolo e c'era l'inferno".

Dalla identificazione si passa qui al 'letame come località' (effetto di analogia sintattica).

***

Ci si avvicina in una maniera decisiva alla situazione del racconto antico (trasformazione del lupo mannaro) se si considerano alcune altre attestazioni folkloriche in cui si tratta di un uomo che - mentre nottetempo si è appartato, in campagna, per fare i propri bisogni - viene sorpreso dal diavolo ovvero è 'preso in mezzo' dalla schiera delle streghe, etc. . Naturalmente, anche per quanto concerne il passo petroniano sto pensando all'interpretazione secondo cui il soldato si allontana fra le tombe per fare i propri bisogni.

Venendo appunto al folklore attuale, la prima delle testimonianze che vorrei presentare riguarda la zona di Santa Maria Maggiore, in Val Vigezzo (prov. Verbania):

"(...) E sempre la mamma che mi raccontava che ce n'era una che tutte le sere andava a casa sempre sul tardi e... e... gli ha chiesto, uno gli fa: "Ma non hai paura ad andare a casa la sera?". "Mah, non c'è in giro nessuno". "Se ti incontri il diavolo a fuoco e fiamme, hai paura?". "Oh - dice - gli do una mazzata sulla testa!". Questo qui, boh, è andato via. Ma, parlando male, le viene di andare in un posticino; allora va e fa quello che deve fare. Finito, si alza su e c'è proprio il diavolo... con le fiamme e tutto. Dice che questo qui è venuto, è scappato, è arrivato a casa, e due giorni dopo è morto dallo spavento". (5)

In un'altra attestazione, raccolta sempre in provincia di Verbania (Croveo), si racconta dell'apparizione dei morti ad un tale che, per l'appunto, si era appartato "a fare i suoi bisogni":

"Una volta, lì dove c'è quel "barachin" lì che c'ho io mettevano le cose delle mucche e tuo zio andava lì a fare i suoi bisogni, ed una notte non tornava più, e allora sua mamma, matrigna, ma era brava, lo chiamava: "Eh, Iginio, vieni!". "Sto qui, mamma, perchè c'ho paura...". "Perchè?". "Lì, passa tanta gente e pregano", diceva. Lui vedeva le ombre passare e sentivano pregare.
Erano tutte storie sui morti (...)". (6)

Se nei casi qui sopra prospettati sono il diavolo o i morti che si manifestano, in un altro racconto ci si riferisce ad un uomo di San Severo di Foggia che, trovandosi nella zona di Ariano Irpino (prov. di Avellino), viene dalle "streghe di Benevento" costretto a ballare insieme a loro, e "preso a botte se non si muoveva": (7)

"(...) Allora, perchè praticamente adesso, cosa vuoi, quelli di novantacinque anni sono talmente rincoglioniti che non se ne ricordano più, quello... è logico... quello che mi raccontava mia madre era di uno, ti dico i paesi, così almeno ci capiamo... di uno di San Severo, San Severo di Foggia... provincia di Foggia... che andava ad Ariano di Irpino a trovare dei parenti suoi, no? Ariano Irpino è il paese di mio padre.
Comunque lì, nelle campagne..., Ariano Irpino è in provincia di Avellino. La campagna intorno è tutto una contrada, si chiamavano contrada... la mia almeno era contrada Turco ed era una strada di campagna dove poi c'erano tutte casette in campagna, almeno una volta era così, adesso si è tutto rimodernato dopo di me, comunque dopo il terremoto dell'ottantuno c'era De Mita e ha fatto prendere i soldi a tutti, va bene... Allora all'epoca c'erano quelle cose non tipo masseria ma quasi, no?... Quelle, 'ste così lì erano senza il gabinetto dentro, no? Lui era ospite da una famiglia e per andare ai servizi doveva andare fuori, cioè, tipo non dico medioevo ma giù di lì...
Adesso non so anche qua in... anche qua... qua c'erano i gabinetti fuori ma lì proprio si andava nel pagliaio, c'era proprio, il servizio igienico... erano quelli.
C'erano anche posti dove non c'era (il "servizio igienico" cioè), e andavano alla campagna proprio. E questo era la notte di Natale, era lì ospite da... da amici, è uscito fuori per andare a fare i suoi bisogni, era di notte, pensava, è andato dietro la casa, si è allontanato un po', insomma, discretamente, a un certo punto là ha visto un turbinio di foglie, no?... e sembrava il vento tipo che ne so... un turbinio di foglie proprio come un mulinello, sì, insomma, come 'sta cosa, come se dovesse arrivare una tempesta di vento e lui se ne andava lì dietro e a un certo punto 'sto affare si avvicina ma non erano foglie, poi, erano persone! Erano donne che ballavano un tondo e l'han preso in mezzo. (8)
Questo con le braghe in mano, cioè sì... l'han preso in mezzo e ha dovuto ballare insieme, no? Lo prendevano anche a botte se non si muoveva, e diceva: "Se mi scanso da 'ste botte non vado più a cagare di notte!". Cioè erano le streghe di Benevento, "Sotto...", com'è?... "Sotto noce e sotto vento sono le streghe di Benevento". La notte di Natale, pensa...

Però erano le streghe, l'avevano preso in mezzo, poi dopo lui è tornato, logicamente non gli han creduto, però lì nei dintorni c'era 'sto...
Quella me la ricordo perchè me l'aveva raccontato la nonna, adesso io, i nonni non ci son più e quindi è un po' dura che riesca a ricordare delle altre".

Degno di nota il fatto che, nella tradizione in cui questa testimonianza si innesca, l' 'episodio' sia presentato come origine e causa, in un certo senso, della canzoncina: in essa vengono per l'appunto correlativamente prospettate - in qualche modo poste in relazione - da un lato l'uscita notturna dell'uomo, con il suo preciso e particolare scopo, e, dall'altro lato, la non gradevole o addirittura pericolosa situazione in cui l'uomo, "con le braghe in mano", viene a trovarsi ("Se mi scanso da 'ste botte non vado più a cagare di notte!"). In altri termini, quello specifico 'episodio' verrebbe eziologicamente a suggerire - potremmo dire a 'generare' - la canzoncina in cui l'uscita notturna nonchè il suo scopo (il "cagare di notte") e l'incontro con le streghe (o foglie-streghe) che ballano "un tondo" (con l'uomo "in mezzo") (9) si trovano istituiti come raccordo.
Naturalmente, come non di rado si verifica, altrove è un altro specifico - e del tutto simile - 'episodio' che è posto eziologicamente all'origine della medesima canzoncina (affermatasi e/o trasmessa secondo una delle sue varianti). (10)

Sarà interessante rilevare, per quanto riguarda l' 'episodio' di Ariano Irpino, come esso si verifichi proprio la notte di Natale, che è una notte in cui tradizionalmente si ritiene che le forze maligne siano particolarmente aggressive e scatenate. (11)

Nella notte di Natale si colloca altresì un 'episodio' come questo, di cui ci parla un informatore siciliano di Randazzo, in provincia di Catania: (12)

"La notte di Natale, nella chiesa di Santa Maria, nel "buzzo" (discarica cioè), un signore... allora i gabinetti in casa non c'erano, sto parlando del periodo del medioevo, la povera gente gabinetti a casa non ne aveva, perciò *è andato a fare i suoi bisogni, questo è stato nella notte di Natale* , mentre faceva i suoi bisogni *gli hanno girato attorno tre pulcini, attorno tre pulcini d'oro* . Perciò se questo.... le leggenda dice se ne prendeva uno, appena riusciva a prenderlo diventava ricco. Non l'ha preso, non è arrivato a prenderlo, si è spaventato ed è scappato. Questa è la storia dei tre pulcini". (13)

Per parte loro, piuttosto estese risultano le tradizioni relative ai tesori nascosti di cui ci si 'può' impadronire proprio la notte di Natale. (14)

***

Un'attestazione più specifica e in certo qual modo 'decisiva' - in cui appaiono correlati sfera escrementizia e lupo mannaro - si è riscontrata in ambito folklorico lucano, precisamente a Pomarico (prov. Matera):

"C'era un uomo che la notte andava sempre girando, e quello..., si diceva che quello per tutto il tempo andava sempre girando di notte, certe notti, si diceva che si andava a rotolare negli escrementi, e la mattina lo trovavano tutto sporco, lo chiamavano "u pommar" (lupo mannaro cioè), e di notte lo vedevano girare di notte e lo chiamavano "u pommar". Dice che questi erano quelli che non erano stati battezzati, non lo so come era questo fatto, o era di natura, insomma faceva quella cosa, faceva "u pommar". La notte si alzava e andava all'acqua, e quando lo trovavano diceva che era andato alla fontana, perchè poi la mattina era normale, era la notte che faceva "u pommar", e li chiamavano i "maghi della notte" ". (15)

Di particolare rilievo - nel quadro che si va delineando - anche il fatto che, stando a una 'esperienza' da riferire alla zona di Canosa (prov. Bari), è in occasione di una uscita notturna per svuotare i

recipienti degli escrementi che ad un gruppo di ragazzi compare un “uomo nero” che “faceva dei versi come un lupo”: che per l’appunto “si definiva tipo lupo mannaro”: (16)

“ A quei tempi non si avevano i servizi igienici in casa per cui non avevamo servizi di fognatura e il nostro bisogno si faceva in un recipiente, dove poi di notte passava un’autobotte e si andava a svuotare, e per noi giovani era come un divertimento, un modo come un altro per ritrovarsi in piena notte a raccontarci le notre esperienze, ‘ste cose qua... Da noi era un modo come un altro per poterci incontrare, ci si faceva un piccolo raduno, dodici, quindici ragazzi.
Mentre eravamo lì a raccontarcele, una sera vediamo sbucare da un angolo di una strada uno incappucciato con una mantella nera (17) e il viso coperto, e faceva dei versi come un lupo... come posso dire... si definiva tipo lupo mannaro, poi facendo questi versi... faceva i versi da lupo: uuuu... E noi ragazzine ci siamo spaventate e a questo punto scappiamo e lasciamo i recipienti ancora pieni. Noi scappavamo per proteggerci da questo uomo nero... dicevano che lui poi entrava in casa... e urlasse tra i muri delle case, ma non si è mai scoperto chi fosse...”.

La testimonianza che segue riguarda Corato, sempre in provincia di Bari:

“La nonna andò ad abitare alla Cerasella (quartiere di Corato cioè). Là le case sono tutte basse, la maggior parte delle case sono tutte basse e... e un signore che abitava vicino si era alzato per andare a fare i bisogni al gabinetto, e là le persiane si abbassavano... si inclinavano in questo modo, no, in modo obliquo. Allora, mentre stava al bagno, che ha acceso la luce, si dice che i lupi mannari vanno dove sta la luce perchè loro... soffrono di cuore, di asma, e vanno alla luce, si sentono perdere la... e a quei tempi poi luce non ce ne era tanta in giro, luce non ce n’era, erano pochi i lampioni del... e dice che *come lui stava seduto alla sedia, al gabinetto, si arrampicò il lupo mannaro sul... sulla finestra che voleva entrare dentro* ; poi lui sentì ululare, scappò via, chiuse e se ne andò”. (18)

***

Nel contesto più ampio dei rapporti (attestati fin dall’antichità (19)) fra letame/sterco, da una parte, e sfera del negativo (20) nonchè della morte (21), dall’altra parte, parrebbe dunque trovare il suo spazio - uno spazio sulla lunghezza d’onda del paradigmatico - il nesso che segnatamente correla l’ ‘uscita notturna per fare i propri bisogni’ con le emergenze del negativo e della paura. La canzoncina, già in quanto tale, ma altresì attraverso la sua presumibile estensione in area campana (Irpinia, zona di Salerno (22)), ma non solo, viene a confermare il carattere tradizionale - e con ciò il carattere strutturale, di effetto di *langue* direi - del nesso in questione.

Su queste basi - di contestualità folklorica non immediata - ritengo che un tale raccordo strutturale possa eventualmente valere anche per il passo petroniano del lupo mannaro (la stessa plausibilità linguistico-filologica del sintagma *ad stelas facere* , in quanto ‘appartarsi fra le pietre tombali per i propri bisogni corporali’, ne risulterà forse, benchè indirettamente, rafforzata). E non sfuggirà il fatto che la ‘scena’ petroniana si svolge appunto in Campania. (23)
A parte ciò, l’area di manifestazione del nesso - e più ancora, ovviamente, del suo contesto - appare assai più vasta.

***

Qualche osservazione conclusiva. Nelle attestazioni del folklore italiano ‘attuale’ che abbiamo avuto la fortuna di rinvenire (Santa Maria Maggiore, Ariano Irpino/San Severo di Foggia, Sicignano degli Alburni, Caprarica etc.), l’uomo che nottetempo si apparta per fare i propri bisogni (o simili) si configura, di tutta evidenza, come la vittima delle emergenze del negativo (apparizione del diavolo nel primo caso, apparizione delle streghe etc. negli altri casi): l’uomo che sta cacando (o simili) è, per così esprimermi, l’oggetto delle apparizioni e delle apparizioni-coinvolgimento da parte del negativo.(24)

Viceversa, nella tradizione lucana di Pomarico è l'uomo/figura della paura che nottetempo (in certe notti) "si andava a rotolare negli escrementi". Siamo, ad ogni buon conto, sempre sul piano degli effetti di contiguità (metonimia): i due 'settori' (escrementi e realizzazioni/manifestazioni della paura) restano distinti-e-correlati.
Nell'attestazione valdostana il mucchio di letame - come abbiamo visto - parrebbe identificarsi, invece, con la congrega stessa degli esseri del negativo ("sinagoga"). (25) Il coinvolgimento del passante (realizzato, ad ogni buon conto, in maniera differente rispetto agli altri casi) è il risultato di una operazione il cui strumento del negativo (mucchio di letame che impedisce il passaggio etc.) e soggetto del negativo (mucchio di letame in quanto "sinagoga") vengono a condensarsi. E' un ulteriore esempio di quella che altrove ho chiamato condensazione sintattica.

Nell'episodio petroniano, l'uomo che si apparta etc. tra le tombe che costeggiano la strada è, lui medesimo, il soggetto della manifestazione-'coinvolgimento' rispetto al compagno di viaggio (Nicerote è qui 'soltanto' spettatore).
Semanticamente parlando, il predicato di base e il suo senso (tanto nello specifico quanto in rapporto ad un contesto situazionalmente più vario) non cambiano. In sostanza, anche in questo caso, ad un permanere semantico corrispone una variazione sintattica; saremmo cioè di fronte, con l' 'attestazione' petroniana, ad un ulteriore esempio di analogia sintattica. Almeno per certi versi, a tale modalità dell'analogia sintattica si avvicina - più specificatamente - la tradizione lucana raccolta a Pomarico di Matera.
Siamo, in fin dei conti, di fronte ad un episodio (ad episodi) che 'estende(-ono)' - diciamo così - il quadro fenomenico delle posizioni sintattiche secondo cui si realizza un certo nucleo paradigmatico-significante (nonchè più specificatamente un certo nesso combinatorio).

In sostanza, se per un verso le attestazioni del folklore 'attuale' confermano alcuni momenti del racconto antico e ne 'svelano' il possibile (o eventuale) coordinamento di livello profondo, suggerendone il senso, per un altro verso il racconto antico consente ad ogni buon conto di allargare, con un ulteriore effetto di analogia sintattica (anche rispetto alla tradizione lucana), il panorama narratologico delle realizzazioni analogiche stesse.

Appendice
In una variante della fiaba di Buchettino/Pochettino, da riferire alla zona di Montepulciano, in provincia di Siena, sono tanti "vasi da notte pieni di poò" che l'essere della paura (il "mago" in questo caso) deve collocare l'uno sopra l'altro per raggiungere il tetto, dove si è rifugiato il bambino-'eroe' (che ha qui nome Pichirillino), etc.. Così il testo, raccolto a Piombino: (26)

"(...) Buchettino era un bambino piccino, che dal nonno voleva sapere tante cosine, novelle... e allora gliene raccontò una, quella del mago. Il mago era cattivo, e allora come fa, questo bimbino va in casa del mago, e c'era la maga. La maga era cattiva, allora tra una cosa e l'altra gli chiedeva cosa voleva... "Eh, dice, "io voglio tante belle cosettine che ci sono per i bimbini, a me un me ne danno nessuno...". Allora, cosa fa questa maga?... Dice: "Io ti metto dentro la caldaia!". Allora lui gli fece... gli fece il verso pe' andà via, pe' scappare, lei gli andò dietro ma lui gli mise le gambine a traverso e lei... dentro! Dentro la caldaia! E rimase... mezza morta.
Ecco il mago...: "Mugliera, mugliera!!! E dov'è la mugliera?".
"La mugliera è lì dentro", gli disse... Pichirillino. "Perchè? Com'hai fatto?". "Bene, dice, ora... che ho fatto, ho fatto bene... gli ho dato una spinta e l'ho andata diritto". "Allora come si fa? E ora ti mangio a te!", il mago fa, e il bimbo... scappa.
Scappa, e va sul tetto... Aveva già preparato la scala, la cosa pe' montà sul... e va lassù. "Pichirillino! Dove sei? Dove sei?". "Eh, dove so'? So' quassù...". "Eh, com'hai fatto a salì costassù?". "Eh, ho messo piatti sopra piatti, tegami sopra a tegami, e poi so' venuto quassù".

Allora lui va in città, compra piatti, tegami, una cosa, l'altra... eh, le compra tanti, mette una sopra l'altro e va..., arriva vicino a lassù, al comignolo del tetto... prupumfete, tutto in terra, giù... il mago a gambe ritte e compagnia bella.
"Com'hai fatto a montà costassù?". "Bene, dice, ho preso i vasi da notte pieni di popò perchè quelli ci stanno bene e so' pesi... sicchè l'ho presi tanti, e ce l'ho messo uno sopra l'altro, uno sopra l'altro, uno sopra l'altro e so' montato su". Allora il mago va a comprà questi vasi, va a comprà questi vasi e i vasi... eh, glieli danno ma poi... con cosa le riempe? Allora... eh... va nel pozzo nero... un puzzo c'era, da tutte le parti! Eh, e allora... "Ma Pichirillino, com'hai fatto a montà su?". "Sì, bene, uno sopra l'altro, uno sopra l'altro, e poi so' montato quassù". Allora il mago si rifà un'altra volta... con la popò, tutto merdoso, un puzzo dell'ottanta... e monta su e monta su... fino quasi in cima, quasi in cima questa volta... Era al comignolo... tutt'a un tratto brrrrrrrum, giù, via, tutta la merda addosso, un puzzo faceva... "Com'hai fatto, Pichirillino, a andare costassù? Se ti trovo ti richiappo, ti mangio... ti mangio, io, ti metto insieme alla maga, dentro la caldaia...". E allora invece scese da un'altra parte Pichirillino... arrivò il mago sopra, su, e un c'era più.
"Dove sei Pichirillino?". "Sono qui, in casa, vicino alla maga". "Ah, la maga? Sei costì in casa?...". "Sì". Allora arrivò anche lui, e arrivò..., dice: "Se ti chiappo ti mangio, eh, ti metto lì in caldaia... ti cocio e ti mangio". E sicchè... lui correva, Pichirillino correva di più, gira gira gira, poi alla fine ci mette un legno attraverso... dove passava, e il mago prutupumfete dentro la caldaia anche lui! Sicchè cocevano tutt'e due... la moglie e... il mago. E così finisce questa novellina".

Da sottolineare, per inciso, che metanarrativamente Buchettino è qui il nome di un "bambino piccino" che voleva ascoltare novelle dal nonno: e il nonno gli racconta quella di Pichirillino, 'coincidente' per l'appunto, col Buchettino/Pochettino di numerose altre versioni.
L'immagine del "mago"/figura della paura, con "tutta la merda addosso", e oltremodo puzzolente, si prospetta alla stregua di una risultante iconica che trova altri riscontri nell'ambito del folklore italiano. (27)
Per converso, viene altresì a contestualizzarsi - sullo sfondo degli estesi rapporti intercorrenti tra figure della paura e sfera del cibo (etc.) (28) - anche la 'soluzione' (assai più conosciuta e presente anche in questa versione) secondo cui ad essere posti l'uno sopra l'altro sono piatti e tegami (ovvero bicchieri, fiaschi o altro) (29): vale a dire, oggetti della cucina nonchè oggetti in funzione alimentare.

Note

(1) Rinvio a Petronio Arbitro, *I racconti del 'Satyricon'* , a cura di P. Fedeli e R. Dimundo, Roma, Salerno Ed. 1988; Petronio Arbitro, *Satyricon* , a cura di A. Aragosti, Milano, Rizzoli 1995. Cfr. *Satyr.* LXXI 8: "Ceterum erit mihi curae, ut testamento caveam ne mortuus iniuriam accipiam. Praeponam enim unum ex libertis sepulcro meo custodiae causa, ne in monumentum meum populus cacatum currat". Si veda il commento di M. S. Smith a *Satyr.* LXII 4 (Oxford, Clarendon Press 1975, p. 172).
Sull'uso di *facere* per *cacare* si consulti J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina* , introd., trad. e note a cura di L. Ricottilli, 2a ed., Bologna, Patron 1985.
Per una visione d'insieme sull'episodio petroniano del lupo mannaro si può rinviare al recente lavoro di M. Salanitro, *Il racconto del lupo mannaro in Petronio: tra folclore e letteratura* , in "Atene e Roma. Rassegna trimestrale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica", XLIII, 3-4, 1998, pp. 156 sgg. (contiene qualche imprecisione).
Secondo le linee di lettura svolte nel corso del presente intervento, ma non solo (cfr. più in basso nota 19), mi propongo in un prossimo futuro di analizzare un altro passo petroniano: "Quae striges comederunt nervos tuos, aut quod purgamentum nocte calcasti trivio aut cadaver?" (*Satyr.* CXXXIV 1).

(2) Rinvio al mio *Letame e riconoscimento di una strega nella Valle Intrasca. Nota di folklore* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 491 sgg.; nonchè al mio *La bambina sul letame in un racconto delle Langhe. Effetti di analogia* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 11 sgg..

E' associata al puzzo di cacca una masca di Pecetto Torinese: "Io... io son vecchia, cosa vuole ormai... ma sapevo di quella là, quella che abitava qua sotto in... in via Pinto, era... la chiamavano la masca, era una strana e noi... noi tutti si stava lontani ma lontani, per forza, sa, c'era chi andava da lei a chiedere, chiedere non so cosa, ma anche mia madre ci andava e quando ci andava si sapeva, perchè puzzava di... puzzava di... di schifo, di cacca, si portava dietro questo odoraccio e noi eravamo poveri ma ci lavavamo, e si toglieva le scarpe ma la puzza, la puzza rimaneva, e anche ora a me era capitato di andare là poi da grande, e verso metà della via c'è... si sente già una puzza! / E quella là poi è morta, ma poi mia madre mi diceva che abitava a metà della via... via Pinto, e a metà... a metà proprio che c'è una puzza, e la strada là è in discesa e c'è sempre... è sempre bagnata, ma dovrebbero chiuderla quella strada ma forse l'hanno già chiusa, io meno male che sono lontano da là e non ci sento la puzza, ma tutti quelli che passano da là lo sanno, eh, ma spero che l'abbian chiusa, e poi là ad un certo punto... ma si vede dove abitava quella là, e ci volano sempre i mosconi, ma tanti, ti vengono in... addosso... ma io ci sono dovuta passare una volta sola, e menomale, che roba!" (informatrice Elena Currado, intervistata durante l'autunno 2002 da Jenny Melano, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell('ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Riguarda la zona di Moriondo, sempre nel Torinese, l' 'esperienza' di cui qui si riferisce: "Ma io sapevo di una cosa che era... ma non so se c'entrano le masche, ma c'era una mia zia che lo raccontava che c'aveva un quadro, ma era un quadro strano, c'erano due donne in questo quadro, una era scura e l'altra era più chiara, poi non ricordo bene perchè mi raccontava da piccola. / E i miei zii erano poveri, sa, erano contadini ma questo quadro l'avevano avuto da non so chi, e me lo ricordo, e la cosa era che una sera mio zio ci si alza di notte e non so perchè ma si alza e fa per passare affianco al quadro e non guarda ma poi vede che le due donne che c'erano nel quadro non c'erano più! Non ci stavano più dentro al quadro e allora corre a chiamare la moglie spaventatissimo, gli dice del quadro e insieme a mia zia corrono a guardare il quadro e invece delle due donne ci trovano due alberi! Pensi lo spavento! Poi mio zio questo quadro qua lo prende e lo butta nel fuoco, nel camino, e quando lo brucia, mi dicevano gli zii che per la stanza c'era un odore! Ma un odore come se avessero concimato, sa quando si concimano i campi, eh, eh, lo stesso odore, e poi tutte le volte che accendevamo il camino, dopo questo, invece del profumo di legna bruciata si sentiva 'sta puzza! Mammamia, me lo ricordo, vah, quella puzza, non si poteva resistere, e non so se c'entravano le masche ma i miei zii dicevano che era dopo che avevano bruciato, che in quella stanza non si poteva più accendere il camino, e infatti poi hanno venduto poi tutta la casa" (informatrice Anna Reiteri, 68 anni circa, intervistata nell'autunno 2002 da J. Melano, cit.). Diffuso è, a sua volta, il tema dell'albero come forma dell' 'essere della paura'.
Su una analoga lunghezza d'onda ricordo, per quanto concerne la Sicilia, questa notazione di G. Pitrè: allo scopo di guarire un invasato "si ricorre a qualcuno di quelli che *fanno uscire la fattura o lo spirito diabolico* per la punta del naso, per le dita, e magari *per l'apertura di dietro del paziente* " (*Medicina popolare siciliana* , in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* , Palermo, Pedone Lauriel 1870-1913 (1896), vol. XIX, p. 183; corsivo mio).

(3) Informatrice Esterina Deanoz, nata nel 1930, intervistata durante il settembre 2002 da Francesco Favre nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta.
Possiamo in una qualche misura confrontare siffatto racconto con una tradizione di Casalborgone, in provincia di Torino: "(...) Un secondo episodio, sempre successo a Casalborgone, in Valle Chiappini. Allora io non so se uno è pratico di Casalborgone (...) scendendo una discesa, a un certo punto si arriva a un ponte, e c'è un ruscello e una croce, e questo mi diceva mia nonna, c'era sempre alla notte, questo succedeva sempre dopo l'Ave Maria, dopo il tramonto del sole, che davanti a questa croce si formava sempre escrementi di mucca, di vacca, e tutte le persone che passavano, chiunque passava, per tanto che girava al largo, niente da fare, cadevano dentro a questo escremento, e lì si sporcavano, e questo che sia una leggenda, la nonna diceva che era una cosa che veramente succedeva" (informatrice Mirella Longa, 53 anni circa, originaria di Cascina Mondo, intervistata durante l'autunno 2002 da Lorenzo Giacri, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

(4) Alda Desayeux, nata nel 1945, intervistata nel gennaio 2003 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota precedente.

(5) Informatrice una certa Lidia, 65 anni circa, intervistata durante l'estate 2002 da Filippo Giacomo Galetto, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.

(6) Informatore Diovuole Proletti, 68 anni circa, intervistato durante il mese di ottobre 2002 da Sandra Marino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania.

(7) Informatrice una certa Raffaella, 50 anni circa, originaria di Bovino (prov. di Foggia), intervistata da Gianmarco Bruera, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località dell'Italia.

(8) E' "un rumore come di foglie mosse dal vento" - ovvero come se si trattasse di "tante cornacchie che stanno atterrando" - quello che in Val d'Aosta (Champorcher) sembra segnalare presenze negative e/o conturbanti (informatore L. Ruffier, residente a Gimillan di Cogne): si veda al prop. il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume. Riferisce, d'altronde, una anziana di Hône (Angiolina Priod, nata il 21 marzo 1918): "(...) io so una preghiera dove si dice che *tante anime dei defunti ci sono quante foglie negli alberi.* / E queste anime girano (...)" (intervista effettuata in data 11 settembre 1995, in Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a.a. 1995-6, vol. II, Domanda 153, p. 372; corsivo mio). Per quanto concerne la tradizione valdostana si veda anche il mio *"Paillasse"* , negli Atti del convegno internazionale "Toponimi e antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio", Salerno, 14-16 novembre 2002, a cura del Dip. di Teoria e Storia delle Istituz. Giuridiche e Politiche nella Soc. Mod. e Contemporanea dell'Univ. di Salerno, in corso di stampa.
Le streghe vengono senz'altro chiamate "foglie" almeno in certe zone della provincia di Verbania: "Oh, dall'altra parte del ponte venivano giù queste due streghe di Villette, le chiamavano streghe praticamente, e le chiamavano con un soprannome, le chiamavano le "foglie", ed io ho detto col nonno... ma c'era poi l'acqua che scorreva ed il ponte era lungo, ho detto col nonno: "Guarda che arrivano le "foglie"...", e boh. Arrivano lì vicino al nonno e ci dicono al nonno: "Insegnaci l'educazione!". Come hanno fatto a sentire non lo so, quello mi è rimasto impresso perchè, o che lo hanno detto così, ma se non mi hanno visto muovere la bocca nè niente, non so come hanno fatto a capire quelle cose lì. (...) Queste streghe che dicevo prima, queste due sorelle erano mal viste da tutti a Villette, dicevano le streghe, le streghe, le streghe, "foglie" in dialetto, perchè una poi era anche di animo cattivo... se ne vedevano di tutti i colori (...)" (informatore Alfredo Ramoni, 65 anni circa, di Finero, intervistato durante l'autunno 2002 da S. Marino, cit.; cfr. nota 6).
Una informatrice (rimasta anonima, 55 anni circa) di Vauda Superiore, fraz. di Vauda, nel Canavese (prov. Torino), ci offre la seguente testimonianza: "(...) Qualcuno mi ha detto anche che in un primo momento, prima di andare a fare questi festini lì, si trovavano (le masche cioè) qui, dietro lì, "in tal bas", che c'erano dei pioppi, come si chiamava, come lo chiamiamo qua, e c'erano sempre queste foglie che facevano rumore, questo stormire di foglie. / Come raccontavano a lui, dice che giocavano a palla, tra un albero e l'altro, e giocavano a palla con i neonati, e si impossessavano, però questo non mi ricordo bene. / (...) Alla sera facevano il pane, ma era già di notte, alle tre di notte, una che doveva andare di là (ai "Borelli" cioè, tradizionalmente ritenuto luogo di ritrovo delle masche), anche, se ho capito bene, non ho chiesto bene in quale forno facessero il pane. Aveva finito, mentre attraversava per andare a casa, ha parlato di questo gatto nero, che ha trovato questo gatto nero e c'era questo rumore di..., di..., di foglie, di piante che si muovevano ecco, che le han fatto paura in questo modo" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Vito De Palma, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Anche altrove il pioppo appare legato alla sfera del negativo. Le foglie che si muovono possono essere, qui, 'semplicemente' segno e metonimia rispetto alla presenza delle masche sopra le piante.
Un effetto di sostituzione/'identificazione' tra foglie (etc.) e masca (cadavere della masca) scomparsa(-o) è forse riscontrabile in una tradizione di Revigliasco (prov. Torino): "A noi nel nostro paese sulle masche ci raccontavano che venivano a prendere le bambine e dovevamo fare attenzione alle signore vecchie e gentili perchè poi ti portavano via per farti diventare masca come loro. E infatti mi ricordo che in paese c'era una signora strana, che non so, ma io ero piccola, e dicevano che era una masca, faceva cose strane e poi si vestiva in modo strano, e io me la ricordo poco ma mia nonna mi diceva sempre di starle lontana, e poi quando è morta più nessuno sapeva che fine aveva fatto, dicevano che era scomparsa, nessuno l'ha mai più vista da un giorno all'altro, e poi quando sono andati a casa sua hanno dovuto buttare giù la porta e c'hanno trovato *i suoi abiti con foglie e rametti sul letto ma di lei nessuna traccia* , e allora mi raccontava mia nonna che da lì erano poi tutti convinti che era una masca perchè si era sparita" (informatrice Cristina Sacco, 78 anni circa, intervistata nel febbraio 2003 da J. Melano, cit.; cfr. nota 2; corsivo mio). Ed un effetto in qualche misura analogo sarebbe riconoscibile in questo ricordo di una informatrice di Riva di Chieri, a sua volta non distante da Torino: "A me era successa una cosa strana, non so se può interessarle ma ce la dico, poi veda lei. Era successo che quando ero piccola dovevamo cambiare casa e eravamo andati a vedere delle case in giro con i miei genitori e mi

ricordo che... che in una casa... ma era abbandonata, ma la vendevano lo stesso, e allora mentre i miei genitori erano dentro a guardare la casa io ero in giardino e dietro alla casa sentivo un rumore, sono andata a vedere e... e c'era un fiumiciattolo. Mi sono affacciata per vedere e c'erano dei pesci e poi nel riflesso dellacqua vedo... vedo una bambina, e allora mi giro e c'era una bambina, era molto pallida, questo me lo ricordo bene, e poi giochiamo un po' assieme ma tutte le volte che mi avvicinavo verso casa lei scappava verso il bosco. Alla fine sento i miei genitori che mi chiamano e allora dico alla bambina di venire ma lei rimane ferma e allora io vado da papà e mamma e poi gli dico che stavo giocando con una bambina e che volevo fargliela vedere e allora andiamo sul retro della casa e... ma non c'era più, e allora vado dove c'era il fiumiciattolo e non scorreva più l'acqua! Al posto dell'acqua *c'erano tanti rametti e foglie secche* , tutti dove prima c'era l'acqua, eppure io... *io avevo visto sia l'acqua che la bambina* " (informatrice Angela Zanoni, 78 anni circa, intervistata nel febbraio 2003 da J. Melano, cit.; corsivi miei).

Per una tradizione di Filattiera, in provincia di Massa Carrara, in cui alla voce delle foglie si associa appunto il tema del ballo ('ballo dei morti'), cfr. C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. II *Massa Carrara e provincia* , Pisa, Pacini 1993, n. LXVII *La voce delle foglie morte* , p. 63: "Una donna di *Filattiera* era andata per foglie nella selva e ne aveva già riempito una "cavagnada". Mentre spazzava per raccoglierne altre, dalla "cavagnada" sentì una voce che diceva: / "Balla bene, balla forte, / Tu sei viva e noi siam morte". / La donna smise di spazzare credendo di aver ascoltato la voce di una conoscente. Si guardò intorno, ma non vide nessuno. / Quando stava per ricominciare il suo lavoro, la voce si ripetè nuovamente dalla "cavagnada" e disse: / "Balla forte e balla piano..." / Presa da un indicibile terrore, la donna non volle ascoltare altro e, correndo con tutte le sue energie, cercò rifugio e conforto nella casa più vicina".

Si tenga altresì presente l'attestazione che segue, raccolta nella zona di Cascina (Laiano), in provincia di Pisa: "A San Giuliano dicevano che c'era una villa abbandonata dove ci sentivano. Io non ci sono mai andata per paura, però chi c'è stato dice che sentiva delle voci di sofferenza, di angoscia, e poi dice che ci sentivano anche dare dei colpi forti nel muro senza che si vedesse nessuno che ce li dava. Una volta mi raccontò una signora che gli avevan detto che nel cassetto di cucina dove stavano le posate, dice ci sentirono sferragliare; andarono a vedere e videro che *c'erano solo delle foglie secche* , posate non ce n'era. E poi dicevano anche che, sempre in quella casa lì, cascava la legna dal camino: certi ciocchi che sembrava impossibile che fossero passati dalla canna fumaria. Ma sai, la paura fa brutti scherzi, se hai paura e vedi un'ombra ti pare di vedere un mostro" (informatrice anonima, 78 anni circa, intervistata durante il settembre-ottobre 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alune località della provincia di Pisa; corsivo mio). Per quanto concerne il motivo dello "sferragliare" delle posate (che invece non ci sono) nel cassetto della cucina, rinvio al mio *Berlica fôiot: una denominazione piemontese del diavolo. Un modo di dire lucchese e la morte a Monterosso (prov. La Spezia)* , ottavo convegno di "Onomastica e Letteratura", Pisa, 22-23 febbraio 2002, in "Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria", V, 2003; nonchè al mio *Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume. Riguardo, infine, alla legna che "cascava (...) dal camino", si veda il mio *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell'eroe senza paura (A T 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie,* in Borghini, *Semiosi nel folkore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 427 sgg. .

Sulla convergenza tra piante nonchè foglie, per un verso, e sfera del demoniaco, per un altro verso, si consideri anche questa 'esperienza' di cui si narra a Ozieri, in provincia di Sassari: "C'era questa ragazza qui al paese, ma adesso è grande, forse più di me era grande, questa ragazza, e un giorno è tornata a casa e dentro casa c'erano queste piante, e era sola, la madre non c'era, il padre non c'era, era sola proprio. Come ha aperto la porta di casa, ha visto queste piante correre, *le foglie che se la volevano proprio prendere* ; ne ha preso uno spavento, poverina, che è scappata via, e lo raccontava. E era il diavolo che la voleva prendere, il diavolo era nelle piante e se la voleva prendere, lei è scappata via e... non l'ha più visto, non lo so io, o forse le hanno tolte a quelle piante, non lo so. Ma l'ha visto proprio, il diavolo, che se la voleva prendere" (informatrice anonima, 80 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Elena Lepedda, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia; corsivo mio).

Da prendere forse in considerazione, secondo un'analoga prospettiva, un motivo qual è quello - riscontrabile in una fiaba calabrese di Palmi - del Signore che "tramuta in foglie" il denaro che un pover'uomo aveva ricevuto dal demonio: cfr. R. Aprile, *Indice delle fiabe popolari italiane di magia* , Firenze, Olschki 2000, vol. I, parte II, p. 470, con riferimento a Di Francia (A T 330 B C). Si legga altresì P. Sébillot, *Le Folk-lore de France* , rist. Paris, Maisonneuve et Larose 1968, vol. I, pp. 442 sg. (sposa-fata dai piedi d'oca e foglie di salice in vece dell'oro).

Colgo l'occasione per ricordare anche che in Veneto "Nel giorno della Concezione di Maria i contadini dicono vedere sul rovescio delle foglie secche figure di serpenti e nel 1875 a Gron in Cadore (uno dei paesi più superstiziosi) furono presi da un vero panico, perché le foglie delle ciliegie erano tutte lavorate a *serp* colla

mezzaluna in su" (G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza*, Treviso 1888, rist. Sala Bolognese, Forni 1979, *Le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno*, p. 211).
Viceversa - e tornando altresì al Piemonte - in una tradizione di Coassolo Torinese (fraz. San Pietro) si parla di una foglia/frasca che "assomiglia a una Madonna". Ecco quel che si narra: "(...) Alla cascina dell'Eremo (nei pressi di Lanzo cioè), una volta lì c'erano i frati, c'era l'ospedale, però c'erano già prima dell'ospedale i frati, prima che facessero l'ospedale c'era la casa dei frati, la cascina dei frati, dove c'è la cascina adesso, la cascina lì dell'Eremo, sopra a Banna (nome di un ruscello cioè), la chiamavano la cascina dei frati, e lì quando andavano le persone a tagliare fieno, perchè allora andavano a tagliare fieno perchè poi andavano nelle cascine, andavano a raccogliere l'uva come andavano a tagliare fieno, una volta da qui partivano e andavano nelle cascine a tagliare fieno, i nostri vecchi, per guadagnare dei soldi, e allora non c'era niente altro da fare se non andare nelle cascine... e allora all'Eremo ogni tanto ne moriva uno quando andavano a "scia" (tagliare fieno con la falce cioè) si diceva, allora... andavano a "scia", a "scia" con la falce, si diceva "andare a scia"", andare a fare fieno, e lì ogni tanto, tutti gli anni ce n'era uno morto... cribbiu! E erano un po' preoccupati perchè non trovavano più le persone per poter fare il lavoro per le cascine perchè nessuno... tutti avevano paura di andarci, no, allora uno, così, per destino, passa lì nel corridoio e trova una foglia, una frasca, che sembrava una forma di una Madonna, e dice: "Ma come, una foglia che assomiglia a una Madonna?...", e niente, va avanti. Tutti quelli che volevano andare a "scia", no, per di là andavano sempre per la loro strada che andava all'Eremo, e trova tutti gli altri amici, e dicono: "Ma cosa facciamo? Proviamo a andare giù alla cascina o no?", e lui dice: "Mah, è che andare giù è un rischio perchè ogni tanto ne resta uno morto". E in un attimo sente così, mentre dicevano così, sente qualcuno che gli dice, si sente dire: "Guarda che quando uno va giù, se senti la campana suonare...". No, ho sbagliato... che ha visto una foglia che sembrava una Madonna, gli ha detto: "Vai giù, però quando senti la campana suonare fai finta di "mulà" (molare cioè), mola, mola la falce e mettiti la falce girata dietro...", così, no, il taglio girato così, di dietro, perchè li strangolavano tutti, li prendevano per il collo da dietro e li uccidevano, li strangolavano da dietro, no, uno da dietro li strangolava. "Tu mettiti la falce... che se ti arrivano da dietro tu puoi difenderti"; difatti sente la campana suonare, e come le campane suonano... perchè era un'ombra, non lo vedevano, era un'ombra, era una masca, come una masca che nessuno lo vedeva, non lo avevano mai visto, ne aveva già uccisi parecchi e nessuno sapeva da dove arrivasse. Allora questo qua quando ha visto che... ha sentito che gli metteva le mani addosso, gira indietro la falce, pianta un colpo così con la falce, e allora non si è più sentito... non ha più sentito nessuno. L'indomani, o due o tre giorni dopo, sente dire che c'era un frate con un braccio tagliato, all'Eremo, e il frate era il padrone del... come si chiama... del collegio dei frati, che era geloso che le persone andavano in là, e le uccideva, ne uccideva uno ogni tanto. Difatti i nostri vecchi, Teresa, nonna e tutti i nostri vecchi ci raccontavano sempre questo, dicevano: "Guardate che all'Eremo c'erano propro i frati che uccidevano gli uomini che andavano a tagliare là"; era un frate, uno di quelli lì dentro... quella lì era proprio la cascina dei frati, eh, c'erano dei tacchini, delle oche, delle anatre, io sono andato su avevo undici anni, e là dentro c'era di tutto, che io non avevo mai visto degli animali così come lì, c'erano i pavoni che facevano la ruota, che io stavo lì..." (informatore Mario Airola, 70 anni circa, intervistato durante il gennaio 2003 da Loris Vietti-Michelina, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

(9) Circa le possibili connotazioni di aggressività del ballo in tondo delle streghe si consulti il mio intervento dal titolo *Un modo dell'aggressione demoniaca, la danza del sabba, la curva. Uno schema interpretativo* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 501 sgg.; cfr. anche il mio *Lo scroscio delle acque e il demoniaco: "episodi" dal folklore. Un passo dantesco* , in "Il Platano. Rivista di cultura astigiana", XXVI, 2, 2001.

(10) Una testimonianza del tutto simile - tanto per la 'vicenda' quanto per la canzoncina che eziologicamente ne deriva - fornisce una informatrice originaria di Sicignano degli Alburni, in provincia di Salerno (Nicoletta Prudente, 49 anni circa): "(...) L'altra storia era invece questa, che pure era vera perchè io conosco i personaggi che sono stati... fatti del paese che sono stati coinvolti da questa cosa. Da noi tanti anni fa non c'erano i gabinetti in casa, quindi si andava in campagna a fare i propri bisogni o sotto gli alberi di notte... e questo qui è uscito di notte e proprio per combinazione verso la mezzanotte, ma non quella delle streghe. (...) Comunque sono andati, questo qui è andato a fare i propri bisogni in campagna e mentre lui era giù con i pantaloni che faceva... è stato circondato da parecchie streghe e queste qui si sono date la mano e si sono messe a fare il girotondo attorno a lui, e lui poi dallo spavento ha tirato fuori una canzoncina che dice: "Guarda, non uscirò mai più fuori al gabinetto di notte" - si era talmente spaventato! - "se ne esco da queste botte". E queste qui si vede lo perseguitavano e dopo si sono messe a fare il balletto. Comunque, lui dice, non uscirò mai più di notte, piuttosto di giorno... e comunque lui le ha viste queste qua, non so, devono essere cinque o sei che si son date la mano e si son messe a fare girotondo intorno a lui mentre lui era giù, con i pantaloni giù che faceva le

proprie cose. (...) / Questo signore si chiama Giuseppe, che è andato fuori in campagna a fare i propri bisogni, sono apparse queste sei streghe che si son date la mano e si son messe a ballare e han detto: “Balla, balla mastro Giuseppe, eravamo sei e adesso siamo sette”. E continuavano a ballare. Allora lui spaventato ha detto: “Se io me ne esco da queste botte non esco più fuori la notte”. Perchè quelle avevano paura... lui aveva paura che queste qua... era buio... queste streghe erano sei, era molto spaventato, dice: “Non esco mai più di notte a fare i miei bisogni...” “ (intervista effettuata agli inizi del 2002 da Chiara Galvan, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia).
Di una ‘esperienza’ del genere si racconta nella zona di Caprarica, in provincia di Lecce: “Erano più antiche le “masciare”, le “masciare” dicevano che... che il coso... viene stregato e che... lo facevano ballare. E questo era uscito di notte, dice, e l’avevano stregato. Questo era uscito di notte per andare in bagno, così. Prima il bagno era... in campagna, non era... e poi dicevano che l’hanno stregato ‘ste streghe, e poi gli facevano: “Balla, maestro Nino, e salta forte”, e lui faceva: “Scappa da ‘sto... non esco più di notte”. Queste erano streghe pure, sai?” (informatrice Rosa Cucurachi, 82 anni circa, intervistata durante l’autunno 2002 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia).
Quel che si intravede è, evidentemente, un tipo narrativo, che va al di là della particolarità deittica e locale dell’ ‘episodio’ volta a volta attestato: e l’eziologia della canzoncina sarà da attribuire proprio al tipo narrativo (o, se si vuole, alla narrazione in quanto tipo predicativo, preliminare all’inscrizione in esso di singole ‘vicende reali’).
Si veda anche il mio *La bambina sul letame...* , cit., in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 11 sgg..
Significativa, nella nostra ottica, un’altra tradizione - raccolta a sua volta nel Leccese - relativa alle streghe che, a convegno sopra un noce, “facevano tutto” di sotto insozzando una loro ‘collega’ che “stava abbasso” (quest’ultima non poteva salire sull’albero per uno sbaglio nel dire la formula magica): “Allora c‘era una che... arrivava l’orario, stava col fidanzato, stava... arrivava l’orario e quella doveva andare, questa strega, doveva uscire, doveva andare che aveva l’appuntamento con le altre streghe. Allora, vedeva il fidanzato che questa si muoveva sempre, questa voleva che uscisse il fidanzato. Il fatto sta che questa, come è uscito, no, subito è andata sotto l’albero dove c’erano le altre, dove stavano le altre. E allora tenevano una cosa tanta che c’era come olio là dentro, un recipiente. Allora prendevano questo olio, unguento, quello che era, e si toccavano... la prima parola non mi viene in mente... dicevano:... “Sotto il noce buttami vento”... ma la prima parola non me la ricordo. Allora come diceva queste parole: “Sotto il noce buttami vento”... e quella si trovava sotto il noce, che sopra all’albero di noce c’erano le altre “stiare”. Allora questa, no, stava abbasso, stava abbasso, *e le altre stavano sopra, sull’albero: facevano la pipì e la bagnavano...* Peccato che non mi ricordo la prima parola quando si ungevano così... non me la ricordo... E allora, ho detto io che diceva queste parole e... “Sotto al noce buttami vento”... Le altre “stiare” stavano sopra, stavano. Quella ha detto così: “Sotto al noce buttami vento”, e non poteva salire sopra. *E quelle che stavano sopra facevano tutto: la pipì, la cacca... sopra di quella* ; e quella non poteva salire perchè aveva sbagliato. Doveva dire: “Sopra al noce buttami vento” “ (informatrice Costanza Iacovizzi, 80 anni circa, di Calimera, intervistata nel febbraio 2003 da V. Giannuzzi, cit.; corsivi miei).
Stando a un’opinione riscontrata in Abruzzo (Pettorano sul Gizio, nei pressi di Sulmona), “le streghe andavano fare i loro bisogni vicino le piante. Invece erano gli animali selvatici” (informatrice una certa Margherita, 62 anni circa, intervistata durante l’anno scolastico 2002-3 da Alessandro Di Giovani, 11 anni circa, allievo delle Scuole di Sulmona, nel quadro di una ricerca promossa e diretta dall’ins. Elisabetta Di Rosa, con la collaborazione di Mariachiara Guerra; il materiale proveniente dalla suddetta ricerca è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio).
Si tratta di testimonianze coordinabili - mi pare - tramite il modello della ‘analogia sintattica’.

(11) Giunge, per l’appunto, dalla zona di Benevento (Paduli) la tradizione che qui riporto: “Al mio paese si dice che ogni anno si riunivano queste streghe, uscivano le streghe... erano diverse, c’erano le streghe che facevano le fattucchiere, che si dannavano dando l’anima al demonio; si dice che la notte di Natale queste si svegliavano e facevano una danza in campagna intorno agli alberi di noce, i noci, e ballavano, si davano la mano, con i capelli scompigliati così davanti agli occhi, tutte brutte... ma erano solo più spettri perchè erano morte, e dicevano: “Sott’acqua e sotto vento, sotto le noci di Benevento”; cantavano sempre così. O sotto l’acqua o sotto il vento queste ogni anno la notte di Natale uscivano a fare la danza. E allora la gente... chi credeva nelle streghe, che aveva un po’ di tendenza a essere strega andava ad assistere, altri invece non uscivano, si chiudevano in casa per evitare di incontrare queste streghe, di vedere le streghe. Allora tutti gli anni succedeva questo e tuttora si dice. (...) Il noce è un legno funereo, di cattivo auspicio, che contiene una sostanza che brucia tutte le altre erbe, anche perchè una volta facevano le bare da morto col legno di noce, e allora per quello significava morte l’albero di noci, ecco perchè loro fanno la danza, le streghe di Benevento,

intorno a questi alberi" (informatrice una certa Ada, 60 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da Adriana Cirillo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).
Per quanto concerne il ballo delle streghe/morti proprio nella notte di Natale, esemplare risulta altresì questa tradizione abruzzese di Lama dei Peligni, in provincia di Chieti: "Mi ricordo che quando si raccontavano tutte le storie intorno al focolare, e si raccontava la storia della notte di Natale, una storia che sapevano tutti, raccontavano di tre, quattro giovanotti di una frazione di Lama, Corpi Santi, era Natale e erano venuti a Lama alla messa natalizia; finita la messa se ne tornavano al paese, alla frazione, e per arrivare alla frazione si passava e si passa tuttora vicino al cimitero. Questi qua si dice che videro delle luci accese al cimitero; incuriositi dissero: "Andiamo a vedere che succede", forse non sapevano che succedeva e, arrivati al cimitero, videro la cappella e la chiesa tutte illuminate, si sentivano suoni, gente che ballava, tutte le donne, gli uomini, coperti con un cappello, il fazzoletto, il "fazzolo" si diceva una volta, il foulard messo in testa, erano tutti coperti, ma faceva freddo, era dicembre, è naturale che erano molto coperti. Il più svelto di questi giovani subito andò ad invitare una ragazza a ballare, tutti contenti, questi, dicevano, invece di venire a messa si sono messi a ballare, la gente di notte si è messa a ballare, e si mise a ballare un po' forte, ecco che questa ragazza, questa donna, con una voce un po' cavernosa dice: "Ballate... ballate piano, non ballate forte, perchè voi siete vivi e noi siamo morti",... al che questo qui lasciò la ragazza, chiamò i compagni: "Scappiamo, scappiamo di corsa", giù per la via che portava a Corpi Santi, e forse arrivarono in un baleno a casa, per la paura non si sa che combinarono. Da allora si diceva, raccontavano che la notte di Natale, forse i morti, ballavano forse per la gioia che era nato il Bambino, non lo so, questa è rimasta una leggenda, una storia che si racconta di Natale" (informatrice Iole Ferrante, nata il 31 agosto 1929, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Gustavo Gamerro, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Le valenze negative del ballo dei morti - e della partecipazione al ballo dei morti - sono, nel testo, esplicitamente sottolineate (al di là del tentativo finale di 'spiegazione') dal fatto che i giovanotti in questione "si sono messi a ballare", appunto, "invece di venire a messa". Circa il cappello etc. dei morti rinvio al mio intervento dal titolo *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume.
Anche nelle Marche "particolarmente propizia (...) ai convegni delle streghe" è la notte di Natale, "assieme a quella di S. Giovanni": E. Baldini, *Alle radici del folklore romagnolo. Origine e significato delle tradizioni e superstizioni* , Ravenna, Longo 1986, pp. 17 sg. (con riferimento a C. Corrain e P. Zampini).
Piuttosto diffusa, inoltre, la credenza secondo cui chi nasce la notte di Natale diventa lupo mannaro. Mi limito a riportare la testimonianza di una informatrice lucana, originaria di Potenza (Pompea Gerardi, 67 anni circa): "Dunque, la nonna parlava di 'sto lupo mannaro. Si raccontava che quando il venticinque di dicembre, proprio a mezzanotte esatta, nascono 'sti... nascono i bambini, purtroppo questi, dice che nascono lupo mannaro. Tuttavia, niente, dice che poi passano per le case di chi conoscono, eh sì, perchè poi desiderano tipo... noi diciamo il battesimo, e allora la nonna ci diceva che graffiano vicino all'uscio della porta di persone conoscenti della famiglia, e questi, siccome chiedono: "Chi è?", e questo dice che tira fuori 'sto... 'sto ululato strano, e allora la padrona di casa o chi si trova, dice che deve prendere un ferro della calza, di quelli... non questi, così come li ho io, ma tutti solo appuntiti, come si usavano una volta, no, per fare proprio la calza, li infilano sotto alla porta e gli devono poi bucare l'ombelico. E allora dice che poi loro, ritirando 'sto ferro della calza, devono vedere che c'era del sangue sopra, e allora questi ritornano bambini e poi come vanno a casa non me lo ricordo'" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Alessia Mariani, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Cfr. anche (per es.) R. Riviello, *Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizii del popolo potentino*, Potenza 1893, rist. Bologna, Forni, pp.202 sg.; G.N. Molfese, *Ceneri di civiltà contadina in Basilicata*, Gelatina, Congedo Ed. 1978, p.118; R. Scazzariello, *Canti popolari e altri testi di tradizione orale raccolti a Genzano di Lucania* , Venosa (PZ), Appia 2 Ed. 1982, p. 149. Per il lupo mannaro in area folklorica lucana si veda, inoltre, qui di seguito.
In una prospettiva più ampia – non limitata del resto al solo mlupo mannaro – si consulti G.Ranisio, *Il lupo mannaro. L'uomo, il lupo, il racconto*, Roma, Gangemi 1984.
Altre volte si dice che chi nasce alla mezzanotte della vigilia di Natale diventa strega: "Le streghe veramente esistono perchè nello studio proprio de... dei sacerdoti, insomma, religiosi diciamo, dicono che è... è ammesso... c'è anche questo, e si arriva allo studio... come le streghe si fanno... escono fuori diciamo, non lo so come lo devo dire; e ti racconto il... la strega di Mondragone, perchè là a Mondragone dicono sempre che quando si nasce la notte di Natale, il venticinque della notte di Natale, a mezzanotte, allora si deve stare attenti perchè la luna è piena e insomma, veramente si può arrivare a streghe; e come difatti una famiglia da noi a Mondragone... è nata una ragazza, giusto a mezzanotte, e allora sono andati da quelli che... veramente... s'intendevano di 'ste cose, e allora... e gli hanno dato il consiglio, e dice (un prete cioè): "Quando questa

arriverà a diciotto anni, che è la notte di Natale, preparate una festa, con... suoni, balli...", allora c'erano i violini, una chitarra, questo sì, la fisarmonica, nelle case si facevano queste feste, e dice: "Voi fate solo la festa perchè lei fa diciotto anni, però a mezzanotte musica a non... andare forte, e 'sta ragazza tende di uscire, a quel momento dovete stare attenti a non farla uscire, perchè lei, a quel momento, sente delle voci che la chiamano e che deve andare". E allora la famiglia, a questo punto, hanno aspettato perchè era un po' strana 'sta ragazzina, hanno aspettato i diciotto anni, dice (la famiglia cioè): "Mah... a mezzanotte noi facciamo la festa", e sono andati tutti i parenti; hanno fatto 'sta festa, e come difatti a mezzanotte 'sta ragazza tentava che doveva andare fuori; i genitori, i parenti lo sapevano, allora si son messi vicino alla porta di uscita, e allora c'hanno... si son messi vicino alla porta e non la facevano uscire, lei... dice che faceva forza per uscire, niente, la musica hanno fatto di più, i balli, per non farli sentire le voci fuori, e come difatti... dopo la mezzanotte, l'una, l'una passata 'sta ragazza s'è calmata, dice che si è rilasciata, si è seduta in mezzo a tutti ed era come una che... dice... come avesse sognato diciamo, ed è passato il momento; e come difatti la mattina tutto... tutta tranquilla, lei come niente fosse stato, ed è passato il pericolo" (informatrice Maria Sessa, 83 anni circa, originaria di Mondragone, in provincia di Caserta, intervistata durante l'autunno 2002 da Elisa Zuppichini, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Le "voci" da fuori sono evidentemente (come del resto l'informatrice conferma) quelle delle altre streghe che chiamano la ragazza. Per una analoga tradizione toscana si consulti il mio *Bambini che nascono streghi e bambini che diventano streghi; 'chiamata per sè', 'chiamata per altri'. Contributo al folklore lucchese* , in questo stesso volume.

In area campana, l'opinione secondo cui le ragazze nate la notte di Natale sarebbero streghe è attestata anche per la zona di Benevento (informatrice Maria Riccio, 62 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da Paolo Peaquin, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Precisa, allo stesso riguardo, Cristina Riccio (77 anni circa, di Benevento): "La notte di Natale se uno... se è una donna è una strega, quando è un uomo di... la notte di Natale, va nel fango... fa come i maiali. E poi di notte se qualcuno lo va incontro così gli fa paura (...), gli fa paura vedere quell'uomo lì... di vedere così... gli viene pure le unghia così... proprio una... una bestia (...)" (intervista effettuata nel dicembre 2002 da P. Peaquin, cit.; cfr. qui sopra). Per quanto concerne l'uomo che "va nel fango" etc. il riferimento è ancora una volta al lupo mannaro.

Anche in provincia di Isernia - poniamo - circola il detto secondo cui chi nasce la vigilia di Natale è una strega (ovvero diventa lupo mannaro): così alcuni informatori di Castelnuovo al Volturno, intervistati durante il febbraio 2003 da Francesca de Carlo e Mery Granata, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Cfr. anche F.Milani, *Le janare, ovvero le streghe nella credenza popolare*, in "Il Richiamo. Periodico dell'Associazione Culturale "Il Cervo" di Castelnuovo al Volturno, I, 0, 2002, pp.11 sgg., in part. p. 11.

Inoltre, stando almeno ad una tradizione pugliese di Ascoli Satriano (prov. Foggia), il lupo mannaro "usciva (...) il venerdì a mezzanotte e anche quando nasceva Gesù Bambino": "Mi è stato raccontato sempre dai miei parenti... mio padre, i miei zii, che i lupi mannari c'erano. E uscivano il venerdì a mezzanotte e anche quando nasceva Gesù Bambino, il 25 dicembre... Se li disturbavano, dice che diventavano cattivi... Erano pelosi e si allungavano le unghie, che potevano uccidere le persone! E una volta a mezzanotte della vigilia di... come si chiama, di Natale, ho sentito anch'io degli urli quando ero bambina, e mi sono spaventata. / Io di vederli non li ho visti, però io gli urli li ho sentiti. E mi sono speventata, da quella volta lì... Pensavo che fosse lui (il lupo mannaro cioè) che gridava..." (informatrice Maria Fiori, nata il 22 maggio 1945, intervistata durante il dicembre 2002 da Luca Bergoglio, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).

Si legga altresì V.Di Giacomo, a cura di, *Leggende del diavolo*, Rocca san Casciano, Cappelli 1957, *"La Mammona" di Tegiano*, p.56.

Nel nord dell'Italia (Alto Adige), il Lorg dello Stelvio, essere che si trasforma in gigante, dotato di un occhio solo, girava nella notte di Natale "per le vie del paese, e, se incontrava un bambino, lo rapiva" (L. Merci, *Le più belle leggende dell'Alto Adige* , Calliano (Trento), Manfrini 1984, p. 310).

Su di un terreno di complementarietà (e di estensione) rispetto a quanto abbiamo sopra rilevato, ricordo per es. una tradizione modenese della zona tra Caselle e Pian di Venano secondo cui è nella notte della vigilia di Natale che in corrispondenza di una palude denominata Lago Verde "si sentono lamenti di persone"; e si racconta che in quel luogo sia un tempo sprofondata una casa con tutta la famiglia che vi abitava, a motivo del fatto che il padre aveva giurato il falso addirittura chiamando in causa Dio e la sua punizione (M. Bona Frassineti, *La leggenda del lago Verde* , in A.A.V.V., *Folklore Modenese* , "Atti e Memorie del I Congresso del Folklore Modenese", Modena, 1-2 novembre 1958, a cura della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Prov. Modenesi, Modena 1959, rist. Modena, Aedes Muratoriana 1976, p. 137).

Da tener presente, nell'ottica sopra delineata, la testimonianza che segue, sentita a Rovegro, fraz. di S. Bernardino Verbano (prov. Verbania): "Il mattino di Natale questa ragazza doveva essere sposa, è andata a mungere le mucche, hanno trovato lì il secchio con la schiuma del latte e non è rientrata e non hanno più saputo che fine ha fatto" (informatrice Annamaria Fantoli, 50 anni circa, intervistata agli inizi del 2003 da S. Marino, cit.; cfr. nota 6).

(12) Informatore un certo Nunzio, 45 anni circa, intervistato durante il dicembre 2002 da Samanta Farina nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone dell'Italia; corsivi miei.

(13) Su chioccia e pulcini cfr. il mio *A proposito della "Gafalotta" di Forno (com. di Massa) e della "Gamba gialla" di Montignoso. Nota di folklore* , in "Storia, antropologia e scienze del linguaggio", XVII, 1-2, 2002.

(14) Non è necessario, in questa sede, insistere sulle ben note valenze negative - e demoniache - dei 'tesori nascosti'.

(15) Informatrice Antonia Martino, nata nel 1914, intervistata durante l'autunno 2002 da Annalisa Angerame, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della Lucania. Così, a sua volta, un informatore di Gorgoglione, sempre in provincia di Matera (Battista Laurenzana, nato nel 1930): "I "pummnar" (lupi mannari cioè) dice che avevano di questo male, andavano in giro e nessuno li doveva fermare, nessuno li doveva molestare. Loro escono anche la mattina presto, quando arriva questo male, allora nessuno li deve molestare. Allora c'erano dei posti dove c'erano tutti i tipi di immondizie, e pure per liberarsi, perchè gli viene questo male, e *quelli si vogliono sdraiare, si rotolavano pure in queste immondizie* " (intervista effettuata nel febbraio-marzo 2003 da A. Angerame, cit.; corsivo mio).

(16) Informatrice Angela Di Muro, 55 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Gianluca Marabita, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone dell'Italia.

(17) Per quanto concerne le figure della paura con cappuccio e mantello rinvio al mio *La masca-cappello...* , cit. .

(18) Informatore Giacomo Rigoletto, 40 anni circa, intervistato durante il gennaio 2003 da Paola Greco nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località della Puglia; corsivo mio.

(19) Cfr. il mio *La taverna, il letame ed altro: percorsi simbolici della morte* , in A.A.V.V., *Rappresentazioni della morte* , a cura di R. Raffaelli, Urbino, QuattroVenti 1987; anche il mio *Letame e riconoscimento...* , cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 491 sgg. .

(20) Propongo all'attenzione del lettore anche l'attestazione che segue, sentita nella zona di Alba, in provincia di Cuneo: "Una sera, una volta si usava radunarsi tutti i vicini dove c'era la legna, e mia nonna le venne voglia di andare in gabinetto. Siccome una volta però non c'era i gabinetti, si andava fuori, e allora lei va fuori, nel cortile, e dal cortile vede in distanza un lumino piccolo, poi vede che 'sto lumino si muove, allora dice: "Vieni, vieni, che mi fai chiaro, così io vedo meglio a rientrare"; allora questo lumino si muove e si avvicina, quando si trova un po' più vicino allora lei si è spaventata, si è messa a correre, a correre, è entrata nella stalla dove c'erano tutti gli altri, si svegliavano, chiude la porta, e come chiude la porta sente fare "pooo", un colpo, poi niente, poi al mattino quando sono andati su hanno visto che sulla porta della stalla c'era un'impronta della mano, che sembrava una mano, e quel lumino era una masca" (informatrice anonima, intervistata in data 5 luglio 2002 da Davide Esposito, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Per quanto concerne l'impronta della mano, presento - a titolo d'esempio - questa testimonianza relativa a Borbore, sempre in provincia di Cuneo: "(...) Più o meno si colloca negli stessi anni, quattro o cinque anni credo (quando l'informatrice aveva cioè quattro o cinque anni)..., in campagna dove io andavo a trovare i miei cugini, dove c'era la casa dei miei nonni paterni (...), mi raccontavano che nelle campagne di notte... e soprattutto quando si era verso la sera si aggiravano delle... come dire... delle presenze che seguivano gli uomini, e che una di queste presenze ha seguito probabilmente mio nonno... o qualche vecchio della famiglia. L'ha seguito mentre tornava a casa... di sera... forse in una notte fredda, nebbiosa, non lo so..., questa presenza ha seguito... diciamo mio nonno... che si è

affrettato a tornare a casa..., apre l'uscio, chiude l'uscio, la porta di casa, di fretta perchè era spaventato..., dietro di sè sente un rumore, come se qualcuno appoggiasse... si appoggiasse per spingere la porta. E il giorno dopo... sulla porta, che era una porta di legno, perchè le porte di allora erano tutte di legno..., è rimasta impressa... come infuocata... una mano... e si diceva che quella era la mano del diavolo" (informatrice Pierangela Rista, 50 anni circa, intervistata verso gli inizi di novembre 2002 da Marta Pecco, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Il tema della mano infuocata del diavolo risulta correlato - in una tradizione vercellese di Santhià - con il passaggio notturno ("verso mezzanotte") di quattro cavalli bianchi, "con la carrozza" a sua volta bianca. E per l'appunto si tratta, di tutta evidenza, della carrozza del diavolo: "Ce ne sono tanti di fenomeni che capitavano. Un esempio, i cavalli che passavano per Santhià, cavalli bianchi con il "cartone" (carrozza cioè), mia nonna mi raccontava quello, eh. / Santhià negli anni '20, '25, '30, Santhià a una certa ora, racconta mia nonna, verso mezzanotte passavano i cavalli bianchi con la carrozza. Tutti la vedevano ma nessuno riusciva a toccarla, hai capito! / Tutti quelli che guardavano fuori dalla finestra o dalla porta il mattino trovavano la mano bruciata attaccato alla porta. Questa non è una storia, questa qui è una verità, raccontata dai vecchi, eh. (...) E al mattino si svegliavano, più di una famiglia, e trovavano 'sta mano bruciata attaccato alla porta, ed era un segno... un segno che secondo i detti di quei tempi là..., che era passato il diavolo. Praticamente 'sta famiglia doveva andare in chiesa, perchè se non andava in chiesa il diavolo si faceva vedere di continuo. (...) Guarda che mia mamma era terrorizzata, guarda che diceva che passavano i cavalli con il "cartunot", con il carro. / Cavalli bianchi con la carrozza bianca e per il corso di Santhià... era tutto buio. Vedevi tutto chiaro quando passava 'sto carro lì. Così dicevano..." (informatore Mauro Auda, 56 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Manuela Trivellato, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Si consideri anche la seguente attestazione, relativa alla zona di Canelli (prov. Asti): "Sopra i Robini c'è una borgata che si chiama la Tana, e la casa si chiama proprio la Tana, una casa antica dove ci sono state diverse uccisioni, molte violenze, e questo signore era un produttore di vini di moscato e aveva una bella cantina. / Fin quando... ogni tanto sentiva dei rumori in cantina, sempre più forti, e si spaventava, questo signore si chiamava Giuseppe, "Pinen". / Allora Pinen parte, va dal prete, a quei punti lì si andava solo dai preti. E il prete ha detto: "Ma guarda, quando vai giù, senti questi rumori, cerca di chiedere chi c'è, cosa vogliono, se hanno bisogno". / Ha sentito questi rumori, parte giù, perchè questi rumori venivano sempre a notte inoltrata: "Cosa c'è? Cosa c'è che non va? Fatevi vedere, fatevi sentire, lasciate un segno!". / Gli hanno tirato uno schiaffone in faccia, la mano era bruciata, le cinque dita sono rimaste per tanto tempo. E dallo spavento è stato sei mesi a letto, questo qua, proprio fuori per lo spavento" (informatore Giancarlo Piano, nato il 24 gennaio 1946 a S. Stefano Belbo, in provincia di Cuneo; intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Alessia Peisino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Circa i rapporti fra esseri della paura e sfera del vino si consulti il mio *Le masche che offrono da bere. Un 'dono d'identità'?* , in questo stesso volume. Per quanto concerne il motivo dello schiaffo, rinvio al mio *La masca-cappello...* , cit., nota 11.

E' quella di un morto condannato all'inferno la 'mano bruciata' di cui si parla in una attestazione raccolta a Bruino, in provincia di Torino: "Eh... ha ancora il segno sul braccio! Erano due ragazzi, un ragazzo e una ragazza, erano fidanzati; e andavano da una parte e dall'altra a far festa, depravati, proprio si divertivano. E parlando così dice: "Il primo che... il primo che muore di noi due torna indietro a dirci come... come stava... come si sta di là". "Sì sì, sì sì". E tutti... e uno che faceva la promessa, uno con l'altro. Allora un giorno, non so più, in un incidente o qualcosa, è morto il ragazzo, e era... erano ancora da sposare, erano fidanzati, che andavano da una parte e dall'altra. E' morto il ragazzo. Dopo un po' lei era in casa, nel corridoio, apre la porta del corridoio, sente un rumore strano, apre la porta del corridoio, e non c'era nessuno! Non c'era nessuno, era d'estate, e si sente a prendere per il braccio! Si sente a prendere per il braccio, così. E... e sente una voce da dire: "Redimiti perchè... eh... si ta tropppo male!". Come... come... e intanto si sente il polso, a prendersi per il polso. Come la mano la lascia il polso, questa mano era una mano invisibile, le lascia tutto il segno del bruciato sul... sul braccio! Era il ragazzo che andava a dirle che era nell'inferno e le ha lasciato tutto il segno del... del... della mano... bruciandole il polso! 'Sta donna, eh... porta un braccialetto d'oro, così, per coprire il segno della bruciatura. E'... è la mia amica che conosce 'sta... 'sta... 'sta signora che adesso avrà... avrà settanta, ottanta anni" (informatrice Eliana Garello, 60 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Ci conduce nella zona di Palestro, in provincia di Pavia, l'attestazione di Pieremilia Franzo (79 anni circa): "Adesso io te ne racconto un'altra. C'erano due amici, uno era bravo, andava in chiesa... e l'altro invece era tutto il contrario... quello lì era un diavoletto, proprio lui, faceva "tribulare" tutti, dove vedeva prendeva... insomma... faceva un po' il matto e, intanto, quello là (l'amico cioè) gli diceva: "Ma non fare così, guarda che poi, se muori, vai a trovare il diavoletto... e ti mette nel... nell'inferno... perchè fai il cattivo". E lui diceva: "Ma non c'è niente di là, figurati!"... e lui (l'amico bravo cioè) dice: "E ben... facciamo

un patto, chi muore prima viene di qua a dirci cosa trovi di là". Viene che questo qui cattivo un bel giorno muore; allora, una notte quello là... sogna e nel sogno... lo vede: "Oh, ma sei qui, neh", chiede l'amico ancora in vita, "eh, ma non ti ricordi più il patto che abbiamo fatto?" (chiede l'amico morto). E lui ha detto: "Sì che mi ricordo... Allora, cosa mi dici?". "Ti dico... che l'inferno c'è, il diavolo c'è... e c'è anche l'inferno, e io sono dentro!", e ha messo una mano sul tavolino da notte e ha bruciato proprio tutto... il tavolino dove ha messo la mano ha bruciato! Quello lì si sveglia, ha detto: "Oh mamma! Guarda lì cos'è successo!". Ed era la verità..." (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Chiara Tinti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Tornando al Piemonte, il motivo della mano di fuoco - la cui 'impressione', in occasione di un decesso, permane poi indelebilmente "stampata" sul comodino della camera da letto della defunta - ricorre in una testimonianza relativa alla zona di Alba (casa di riposo di Monticello), nel Cuneese: "(...) Poi, a Monticello, la suora che era nella casa di riposo... c'era 'sta signora che diceva... che tra l'altro era ancora una parente alla lontana di una maga, però non so dirti nemmeno se di terzo o quarto grado. E non avevo mai saputo che dicessero 'sta cosa a suo proposito, comunque credo che sia quella perchè la suora non mi ha detto il posto, ma quella persona poi è andata nella casa di riposo, e 'sta suora mi ha detto che una notte sentiva delle... come un comodino che ballasse, un trambusto nella camera di una donna, mi ha detto la suora, e è andata là a vedere cos'era successo, e 'sta donna era morta e sul comodino c'era una mano stampata di fuoco. E ha detto: "Io non ho visto questa mano di fuoco, poi abbiamo cercato di lavare, pulire, niente, non c'è stato verso, hanno dovuto piallare proprio e rimettere un asse sopra il mobile" (informatrice Mariangela Frea, 55 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da G. Marabita, cit.; cfr. nota 16). Il tutto sembrerebbe quantomeno 'segnare' - appunto - il momento della morte, per una "signora" di cui si diceva che fosse "parente alla lontana di una maga". Si legga altresì il mio intervento dal titolo *I tizzoni e l'impronta della mano. Una 'controprova'* , in questo stesso volume.

Ricongiungiamoci ad ogni buon conto con quel che è il filone principale del presente intervento. Dalla zona di Torgnon (Val d'Aosta) proviene l'attestazione che segue, in cui entra in gioco un misterioso lupo: "Un notte erano a vegliare nella stalla dei... proprietari, dopo... una signora è uscita, *è andata alla toilette fuori...* , dopo si è... s'è... s'è sentita salire qualcosa sulla..., ma era buio, lei non... non ha visto, credeva un cane, invece ha portato dentro la stalla con gli altri amici..., era un lupo, poi l'han... l'hanno lasciato andare" (informatrice Celestina Cheille, 85 anni circa, nata a Cheille di Torgnon e residente a Mongnod di Torgnon, intervistata agli inizi di novembre 2002 da Alessia Colazzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Val d'Aosta; corsivo mio).

Nella storia a sua volta valdostana del "primo nodo del mattino" è ad una donna che sta spargendo letame in un prato che compare il diavolo, offrendole insidiosamente il proprio aiuto. Così alcuni informatori di Felley di Saint-Vincent (famiglia composta da un uomo, nato nel 1935, e da due donne, rispettivamente del 1930 e del 1944): "C'era una ragazza che andava a servizio da dei signori che erano ricchi e avevano della campagna, e allora il padrone le ha detto: "Vai a spargere letame", e c'era un prato enorme da spargere il letame. Allora lei era lì tutta sola che non ne poteva più a spargere 'sto letame. E poi passa un signore, tutto ben vestito, che le dice: "Oh, povera ragazza, cosa fai qui tutta da sola a spargere il letame!?". E lei dice: "Eh, devo guadagnarmi il pane, perchè sono a servizio". E allora gli dice: "Se vuoi ti do una mano". E lei: "Sì, però come faccio a ripagarla, perchè io non ho soldi". E lui dice: "Ma non c'è mica bisogno di soldi! Domani mattina, quando ti alzi, mi regali il primo nodo che fai". E lei ha acconsentito e... lui si è messo lì e in un attimo è stato fatto il lavoro. Poi arriva a casa e il padrone le dice: "Ma come mai hai già tutto finito?". E lei dice: "Sì, è passato un signore e mi ha dato una mano, però mi ha chiesto di dargli il primo nodo che faccio domani mattina". "Oh, mamma, cosa hai fatto!", le dice. "Sei persa, perchè questo qua ti porta via se te fai il primo nodo". "Allora te stanotte vai a dormire nella stalla, prendi un fascio di paglia, lo apri, e domani mattina quando ti alzi chiudi il fascio, fai il nodo e voilà!". E lei così ha fatto: è andata a dormire, al mattino si alza, raccoglie la paglia, fa il nodo. E come ha fatto il nodo questo qua è entrato tutto arrabbiato, prende questa fascia di paglia e se ne va... tutto in fuoco. Era proprio il diavolo!" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Francesco Favre, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Per altri 'momenti' di questo racconto - nonchè per alcune altre varianti - si veda il mio intervento dal titolo *Il "primo nodo del mattino": la scopa, la paglia. La "sposa di fieno" e l'astuta "servetta" di Quart. Verso il modello analogico* , negli Atti del convegno "Immaginario, Territorio, Paesaggio", Piazza al Serchio (LU), 9 dicembre 2000, in "Tradizioni Popolari", I, 1, 2002 (Litotipo 2000/Lucca e Experiences Verlag/Koeln); www.tradizionipopolari.org.

In una variante della fiaba di Cappuccetto Rosso sentita di recente a Neive, sempre in provincia di Cuneo, è il lupo che funge invece da 'soggetto dell'attività escrementizia' (attività che si configura anche come compl. di mezzo ai danni della piccola 'eroina'): "Cappuccetto Rosso andava dalla nonna, no,... ed incontra il lupo, eh..., come ha fatto?... Si è messo a pisciare e a cagare e non la lasciava più passare... e poi quando ha trovato un

posto da passare è andato (*sic*) dalla nonna e là... c'era... c'era invece della nonna il lupo, aveva già mangiato la nonna e c'era lui nel letto e lei diceva: "Uh, nonna, che denti lunghi che hai!. "Per mangiarti!" " (informatrice Maria Bosca, 80 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Andrea Calosso, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Nella zona di Meana di Susa (prov. Torino) si racconta invece della bambina che ricorre ai propri escrementi per ovviare al fatto di aver mangiato e bevuto quel che era destinato al lupo: "Questa è una favola che raccontava mia nonna, e raccontava... è molto simile alla storia di Cappuccetto Rosso, dove c'è il lupo nel bosco e ogni tanto, per tenerselo buono, sia perchè è un vicino, sia perchè comunque è un lupo, bisognava portargli qualche cosa da mangiare. / E allora la mamma prepara le focacce, le focaccine, e le dà a questa bambina da portare nel bosco. E le dà anche la birra, doveva portare le focaccine e la birra. Solo che gliele dà in una giornata d'estate e fa molto caldo, il bosco è lontano, la casa del lupo anche... Parte il mattino presto e allora a metà del tragitto la bambina ha fame... è una storia schifosa... ha fame, mangia una focaccia. Cammina un po' e ha ancora fame, mangia un'altra focaccia. E' quasi vicina alla casa e mangia la terza focaccia. / Dopo aver mangiato tre focacce ha sete e beve la birra. / Però non ha più niente da portare al lupo, nè da mangiare nè da bere. Allora fa la cacca, la modella a forma di focaccina, e per la birra fa la pipì. Richiude col tappo e gliela porta. Il lupo ringrazia, perchè è un'usanza che gli portino il cestino. La bambina lascia il cestino, non sta lì ad aspettare e scappa. / Arriva a casa, si rinchiude in camera perchè sa di aver fatto una cosa che non ci vuole molto a scoprirla. E infatti, subito dopo, la sera, la bambina è nel letto e c'era tutta questa cosa; si sentono i passi del lupo che entra in casa sul pavimento di legno. Per arrivare alla camera della bambina c'è una scala. / E fa il primo scalino (il lupo cioè) e il lupo grida: "So che cosa mi hai fatto, mi hai fatto mangiare la cacca! Adesso arrivo e ti mangio!". / Fa il secondo scalino: "So che cosa mi hai fatto, mi hai fatto bere la tua pipì! Adesso arrivo e ti mangio!". / Sale un altro scalino, sale un altro scalino, sale un altro scalino... quasi arrivato all'ultimo scalino: "Adesso sono arrivato e adesso ti mangio!". / Sale l'ultimo scalino, arriva la mamma e con il battipanni scaccia via il lupo all'ultimo momento. E ha aspettato l'ultimo per farle imparare la lezione, che non bisogna prendere in giro le persone" (informatore Walter Rivetti, 26 anni circa, di Borgata Suffis, intervistato durante l'autunno 2002 da Claudia Follis, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). In rapporto al *lupo* si ripropone, insomma, il medesimo elemento semantico-predicativo (*escrementi*), ma secondo 'posizionamenti' sintattici e relazionali in certo modo rovesciati rispetto al racconto di Neive. Sull'offerta di alimenti all'essere della paura si veda il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume. Per quanto concerne il genere di soluzione (sterco ed eventualmente orina), per ovviare alla mancanza degli alimenti dovuti all'essere del negativo, quale è prospettato anche nella versione valsusina di Borgata Suffis di Meana, cfr. A. Aarne - S. Thompson, *The Types of the Folktale. A Classification and Bibliography* , FF Communications n. 184, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia 1961, 333 A; Aprile, *Indice...* , cit., vol. I, parte II, pp. 500 sgg..

Del resto, è sterco di mucca la fetta di focaccia offerta - a loro volta - dagli streghi garfagnini di un racconto di Gorfigliano (com. di Minucciano): "Raccontavano sempre che c'era uno lì, (...) dice così che a quei tempi c'era una lega di streghi, (...) e sicchè andavano al prato a Pescina, lassù dove c'aveva anche i metati il Lisè, e allora, mentre che andavano su, questo... c'era un gruppo che dicevano che erano come stregoni che andavano il venerdì lassù a ballare, e allora gli disse... e allora raccontavano che questi qui erano quasi come temuti, li temevano, questa squadra, avevano sempre paura che facessero del male, sai, e allora andavano, e gli dicevano: "Bastian, bisogna che venite lassù a Piscina a suonare", dice, "che vogliamo ballare", e lui, poveraccio, ci andava, e quando erano lassù nel prato, che c'era proprio un praticello, noialtri quando andavamo là con le bestie dicevamo sempre: "Guarda il pratino degli streghi". E andavano là, lui si metteva a suonare e ballavano, si aggiustavano là con delle pietre, con delle tavole, cose... e allora si avvicinò lì uno e disse: "O Bastian, sapete, quando passano....", perchè avevano i fiaschi del vino, passavano con i bicchieri del vino, con la focaccia: "Voi, quando vi danno quel bicchiere di vino, fate finta, magari, che dovete suonare, lo mettete lì in terra e poi con un piede lo rovesciate, poi se vi danno una fetta di focaccia, invece di mangiarla fate finta che dovete finì la suonata, la mettete in "catana" "... E allora lui, l'avevano avvisato, e difatti quando gli davano il vino lo metteva lì e poi lo rovesciava, e la focaccia la metteva qua, che usavano quelle giacche con la "catana", sai, a quei tempi. E dopo lui quando loro volevano che smettesse, che si poteva ritornare a casa, dicevano che alla mattina, è perfino una parolaccia, dicevano così che invece di essere una fetta di focaccia era come un affare di una mucca che sta per la strada, sai... come si potrebbe dire... sterco" (informatrice Maria Casotti, 85 anni circa, intervistata durante il giugno 2002 da Ilaria Giannotti, mia collaboratrice presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Lucca). Per un paio di altre varianti di questa 'storia' (e sulla pericolosità del vino degli streghi) si legga il mio *Le masche che offrono da bere. Un 'dono d'identità'?* , in questo stesso volume. Si sa del resto che nel Bergamasco (Parre) il folletto può trasformare "in cibi e

ghiottonerie che diventano escrementi quando una persona se li mette in tasca" (R.Mazzoni, *I Folletti nelle tradizioni popolari italiane. Credenze e leggende*, Viareggio (LU), Baroni 2002, p.64, con riferimento ad Anesa e Rondi). Si consulti anche il mio *Maria Catlina lecca* …, cit..

Sulla lunghezza d'onda del soggetto della paura come soggetto del gesto escrementizio si situa questa 'esperienza' calabrese: "(...) Questo qui è partito, è andato a fare una passeggiata, lui è partito da Platania ed è andato alla Gorgia, eh... c'è 'sta fontana di acqua fresca dove vanno tutti, e c'è ancora, sì, adesso c'è una casa ma... vanno tutti... là. / E' andato lì, e lì c'è un ponte, e c'è ancora, e ti vede 'sto vitellino questo qua... che ballava sul ponte, e il ponte è stretto così... e dice: "Oh, poverino, adesso se va giù di là 'sto vitellino si ammazza!". / Lui è corso per andarlo a prendere e per farlo andare dalla parte di sopra e non di sotto... perchè c'era il ponte alto... e quello lì (il vitellino cioè) gli ha cagato in mano e gli ha detto: "Te l'ho fatta stavolta!". / E lui non ha visto più niente ed è andato a casa ed è sparito, il vitellino è sparito" (informatrice Palmina De Fazio, 71 anni circa, della Gorgia di Platania, in provincia di Catanzaro, intervistata durante l'autunno 2002 da Barbara Fragale, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Il vitellino è di tutta evidenza un vitellino demoniaco.

Rivolgendoci di nuovo al folklore dell'Italia nord-occidentale, riferisce una informatrice di Revigliasco, non distante da Moncalieri, in provincia di Torino (Piovano, 68 anni circa): "Mia zia mi raccontava una cosa che era successa a mio zio da giovane, che, allora, in paese, la notte, c'era uno strano cane che si aggirava in paese e ululava, e si mangiava le galline, e allora poi tutti i contadini si sono radunati un giorno a parlare di cosa fare del cane perchè non si poteva andare avanti così... e poi così una sera decidono e danno la caccia a questo cane, e quando lo vedono lo rincorrono, iniziano a rincorrerlo, mi diceva che mio zio ne segue uno, ma poi ne spuntano fuori altri, e diceva mia zia che mio... mio zio le raccontava che erano tutti uguali, ma tutti proprio, e così mio zio ne rincorre uno e lo rincorre in mezzo ai boschi, e poi mentre gli corre dietro il cane si gira e mio zio lo guarda e cade ma, dice, come se qualcuno da dietro lo avesse spinto, e cade in una pozza... una pozza con un odore, raccontava di un... un odore di letame, e poi un altro odore strano molto forte, e poi tira su la testa e il cane gli fa la pipì in testa! E poi si allontana, poi sparisce dietro un cespuglio, e allora mio zio si tira su tutto sporco, povero zio, e va a vedere di prendere questo cane ma dietro il cespuglio trova una donna! Allora scappa urlando a tutti: "Una masca!". Il cane era una masca, e tutti corrono a rinchiudersi in casa, e poi ancora per un periodo sprivano le galline, ma tutti avevano paura e più nessuno è andato a cercare di uccidere il cane che ululava; l'hanno lasciato stare perchè dicevano che era una masca" (intervista effettuata nel gennaio 2003 da J. Melano, cit.; cfr. nota 2). Sulla pipì delle streghe (etc.) si veda il mio *La Smara bellunese e una "scena" antica; una testimonianza casertana. Le streghe piscione* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 47 sgg.. Per quanto riguarda i furti di tipo alimentare da parte degli esseri del negativo cfr. il mio *Maria Catlina lecca...* , cit. .

Ed ecco, ancora, quel che racconta un informatore di Levone Canavese, sempre in provincia di Torino (Pierluigi, 43 anni circa): "(...) Ma sì, c'è una strada di campagna che collega Borgata Crusaroglio e che collega anche l'unica frazione di Levone, Borgata Case Vitone, e qui c'era il luogo dove si dice si incontrassero le streghe... perchè andando verso questa frazione Crusaroglio c'è... ci sono i resti di una "grangia"... di una cascina che veniva riconosciuta come un luogo di... di incontro delle streghe, e non distante da questa cascina c'è un ruscelletto che corre... il rio Margaula, e che arriva dalla collina tra Levone e Corio Canavese, e a un certo punto il ruscello si è allargato un po' per effetto dell'erosione... c'è nche una... praticamente una grossa frana nella collina che qui è detta la Trola e ai piedi di questa frana il ruscelletto viene denominato la "Riana granda" perchè il fiume si è allargato... e mi pare che fosse un altro luogo dove le streghe facevano il sabba... e c'è un altro racconto che dice che c'era una persona che stava percorrendo questa strada... e ha sentito queste urla delle streghe e pare abbia inveito contro... contro appunto queste masche, e improvvisamente sia stato oggetto di... sia stato bersaglio di... di escrementi che arrivavano dal cielo... improvvisamente e proprio davanti a questa cascina... a questa "grangia"..." (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Irene Corsi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Vale, evidentemente, in quanto 'effetto' (nonchè segno) del negativo l'inspiegabile e sconcertante fatto per cui, in una certa casa, "tutto" era "sempre (...) sporco di merda". E' quel che si racconta a Feletto, in provincia di Torino: "In questa famiglia succedevano cose strane, molto strane. Era sempre tutto sporco di merda, solo l'acqua e il pane erano puliti. Un giorno il padrone, lì, si siede dietro la porta della cucina, si prende il fucile e dice: "Sto qua, qualcuno arriva". E non sapevano chi era, aspettava chi potesse aver fatto quello. Allora, si siede lì, passa tante ore, a un certo punto talmente stanco si addormenta. Dopo cinque minuti, come si sveglia, aveva tutto il fucile sporco di merda. Allora, il giorno dopo ha detto: "Ma cosa faccio?...", è andato dal parroco, dal prete..., dal parroco. Va lì e le dice: "Senta, mi succedono queste cose, sempre tutto sporco di merda, come faccio a andare avanti così?". Allora non sa cosa le ha fatto, va a casa e il giorno dopo non era più successo niente" (informatrice anonima, 77 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Daniela Di Gennaro, mia

allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Di "sterco nel letto" si tratta in questa testimonianza raccolta a Prata, in provincia di Verbania: "Dentro qui, dentro qui, quella casa, dentro lì, mi raccontava sempre la mia mamma, c'era... c'era... era un po' una fattoria, no, avevano tanta... tanti prati, così, ed avevano dei cavalli, no, e lì c'era anche una signorina dentro e gli facevano... ed i cavalli quando attaccavano a fare questa cosa qua, picchiavano gli zoccoli sul soffitto, venivano impazziti, ed a questa ragazza qui gli facevano trovare lo sterco nel letto, guarda te dove, dove arrivavano, eh, e li hanno fatti andare, li hanno fatti andare quasi in fallimento, quella gente qui, per la paura, me lo raccontava la mia mamma. E non è che... a sapere come... come è andata bene questa storia..." (informatore un certo Dino, 83 anni circa, intervistato durante il marzo-aprile 2003 da S. Marino, cit.; cfr. nota 6).
Per effetto di stregoneria, diventa letame una gerla d'uva che un contadino di Reano (prov. Torino) sta portando a spalle verso casa: "Un contadino qua del paese aveva la vigna in una... in una località che si chiama (...), no, era andato su a vendemmiare e tornando indietro ha incontrato una donna, no, questo qua non era... aveva un filare piccolino, aveva tagliato lungo questo filare per buttarla dentro il tino e quindi aveva riempito la gerla, no, s'era riempito la gerla, l'aveva caricata a spalle e stava tornando a casa, no, quando passa davanti a un'altra... fa un po' di strada e passa davanti a un'altra vigna e lì c'è una signora che lo chiama... lo chiama e gli fa: "Ma dove stai andando?"... e lui fa: "Sto andando a casa perchè devo buttare via... dentro... dentro la... dentro il tino, no... perchè devo fare... devo farlo colmo per poterlo torchiare, e ne mancava ancora un po', allora sono poi andato a tagliarne ancora un po'... quella che era avanzata... e vado a casa e lo butto nel tino". E lei fa: "Non portare a casa quell'uva lì... quella non è uva, è letame...", e lui le fa: "Ma fatti furba... se l'ho tagliata io adesso, è uva...". Allora fa: "Ma cosa stai dicendo?!", e si è tolto la gerla dalle spalle, l'ha guardata ed era uva... e lei fa: "Se io ti dico che è letame... quello è letame", e lui le fa: "Ma vai un po'...", si ricarica la sua gerla sulle spalle e quando è arrivato a casa entra nella... nella cantina... toglie la gerla per buttarla dentro al tino e nella gerla... al posto di essere piena d'uva era piena di letame" (informatrice Aurelia Severo, 44 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Barbara Sembianti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia e del Piemonte più in particolare). Su uva e dimensione del negativo si veda il mio *Le masche che offrono da bere...* , cit. . Di quest'ultimo racconto intendo occuparmi più estesamente in altra sede.
In una testimonianza raccolta a Gorzano, fraz. di S. Damiano d'Asti si parla di una masca con la "caplina" che, da dietro, "faceva sempre per" saltare sulla carretta di un contadino che di notte "andava per "buse" (sterco di mucca cioè)": informatrice Rosa Franco, 88 anni circa, intervistata durante il marzo 2002 da Elisa Monticone, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte. Si può forse ipotizzare, anche alla base di una 'esperienza' del genere, un effetto di correlazione fra sterco ed intervento della masca; nè sarà forse un caso che la masca in questione tenti reiteratamente di saltare sopra la carretta, vale a dire sul posto di raccolta delle "buse". Per questa attestazione cfr. anche il mio intervento *La masca-cappello...* , cit., in part. nota 35 (a proposito della "caplina" della masca).
Da segnalare, inoltre, questa attestazione raccolta ai Savi, fraz. di Villanova d'Asti: "C'erano due fratelli, Giacomo e Battista,... e vivevano di niente... come si viveva tutti una volta, e allora ad un bel giorno hanno detto: "Eh, ben",... come facevano tutti... come facevano anche qui... hanno detto: "Abbiamo questo pezzetto d'orto ma non abbiamo del concime da metterci per far venire su le verdure...", hanno deciso di andare a raccogliere lo sterco delle vacche e allora parte uno... parte il più vecchio... Giacomo parte e va e quando si trova sotto la "leia" (il viale cioè) lì di Racconigi sente un fruscio... si gira e sente: "Dove vai tu?... Dove vai tu?"... Guarda di qua, guarda di là, non vede nessuno... va ancora un po' avanti e sente di nuovo: "Dove vai tu? Perchè sei lì che mi disturbi?". Cosa ha fatto? Ha preso quella carretta e se n'è tornato a casa... perchè aveva paura. A casa racconta all'altro quello che era successo... e l'altro gli dice: "Ben, spetta solo che domani mattina vado io!". L'indomani mattina parte anche questo... va... quando si trova ad un certo punto sente di nuovo un fruscio... e...: "Dove vai tu?... Dove vai tu?"... "Vado per "buse" (sterco di vacca cioè)"... "No! Perchè mi disturbi... No! Perchè mi disturbi". Insomma anche questo ritorna a casa e ha detto: "Non andiamo più a raccogliere le "buse" nel viale di Racconigi... perchè si vede che c'è qualcuno che non vuole... e allora cerca di disturbarci...", e loro dicevano che erano le masche!" (informatrice una certa Francesca, 72 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Emanuela Favaro, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
E' la strega stessa (identità/identificazione) che un uomo raccoglie sotto forma di sterco di cavallo in una attestazione proveniente dal Cuneese (Benevagenna): "Allora Giacomo alla sera dopo cena andava in giro per trovare del letame da mettere nel suo orto. E cammina cammina, trova un coso del cavallo, com'è che si chiama? Lo sterco del cavallo. E con il badile lo prende e lo mette nel cesto e poi parte con questo cesto in spalla, e cammina cammina cammina... Trova una vecchietta, tutta fasciata la testa, gli fa: "Giacomo, dove

vai?". "Vado a cercare della roba per il mio giardino", e poi gli fa:"E quella che hai sopra nel cesto?", e lui si gira e quella lì del cesto allora gli fa: "Mica vado, vado che mi porta". "E dove ti porta?". "Ah, non lo so, io ero là seduta e questo mi ha presa, adesso vado dove mi porta", e lui le fa: "Ti porto nell'orto". / E cammina cammina, trova un'altra vecchietta e gli fa: "Mi porti in spalla?", e lui: "No, non ti porto perchè sei pesante". "E io salto", e lei salta in spalla ed era una strega" (informatrice Ottavia Dotta, 72 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Olga Perona, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Il tipo di 'vicenda' risulta, per parte sua, sufficientemente noto.

Giungono dalle lamiere che ricoprono le fosse del letame i reiterati rumori notturni di cui si tratta in questa testimonianza raccolta nella zona di Balangero Torinese: "A Mathi, a mezzanotte, verso mezzanotte, la mezza, così, si sentiva sempre le lamiere, le lamiere della "tampa" del letame... la tampa, la fossa dove si metteva una volta il letame che... nei paesini piccoli avevano tutti le mucche... quindi buttavano il letame in questi contenitori, che erano piazzati proprio in mezzo al cortile. Dice che sentiva queste lamiere... erano lamiere ondulate che coprivano queste... queste fosse a muovere... ma un rumore assordante. Lui si affacciava alla finestra, vedeva solo queste lamiere a muovere, correva giù subito ma non c'era nessuno... ma per diverse sere! Una sera ha visto un gatto sulla lamiera... dice che gli ha dato una bastonata al gatto, dice che il giorno dopo c'era il prete che aveva il braccio fasciato!" (informatore Giovanni M., 57 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Giada Airola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Di una figura con un mantello nero che salta sopra il "terriccio" col letame (etc.) racconta una informatrice di Valdellatorre, sempre in provincia di Torino (Gillia, 72 anni circa): "(...) Poi un'altra volta, ancora, dice che è venuta fino alla "mira" di questo prato qui, dice che... noi facevamo sempre dei "tarò" lì dietro, i terricci con il letame, no, accumulavamo la terra con il letame, dice che tutto in un momento viene su... uno le attraversa la strada con di nuovo questo mantello, ce l'aveva nero quella volta lì, ma proprio di corsa, salta sopra quel terriccio lì, salta dall'altra e prende in là. Lei dice che le è di nuovo preso l'affanno, è venuta su (...)" (intervista effettuata verso la fine di dicembre 2002 da G. Airola, cit.; cfr. qui sopra). Riguardo alla figura col mantello cfr. il mio *La masca-cappello...* , cit..

Stando a una testimonianza valdostana (zona di Fontainemore?), si vedevano "correre i formaggi nella fossa del letame": e si pensava appunto alle streghe (da una indagine dal titolo *Con i nonni alla ricerca del passato* , svolta da alunni e insegnanti della classe I A della Scuola Media "Carlo Viola" di Pont-Saint-Martin, nell'anno scolastico 1996-7; il materiale, reperito grazie alla cortesia di Piera Soudaz, è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio in allegato al fascicolo della ricerca Paola Cipriano, 2002-3). Per i rapporti tra esseri del negativo e sfera del cibo rinvio al mio *Maria Catlina lecca...* , cit..

Di un agnello che balla sopra un mucchio di letame si tratta in una attestazione da riferire ad Altare, in provincia di Savona: "Questa qui me l'hanno sempre raccontata. Di fronte al palazzo di Cappa, lì dicevano che vedevano sempre un agnello sul mucchio del letame. Una volta le cascine buttavano... noi no ma... lo buttavano lì fuori, poi facevano il mucchio vicino alla casa. E lì ballava sempre un agnello su quel... su... una bella volta verso... saranno stati quelli che abitavano lì, dice che ha preso il fucile e gli ha sparato. Allora dice che sentiva una voce dire: "Spara ancora, spara ancora", no... e non gli ha più sparato. E dice che poi all'indomani ha trovato una donna che zoppicava, ecco... ecco, quel fatto lì ecco... se sparava un'altra volta, con due colpi lei rimaneva, eh... non gli faceva... non gli faceva niente, sparandone uno solo invece restava colpita, ecco, perchè con due colpi rimaneva immune, con un colpo slo invece rimaneva... rimaneva... e dice che poi hanno visto 'sta donna che zoppicava" (informatore Livio Carlini, nato nel 1915, intervistato durante il gennaio 2003 da Francesco Ferrua, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). L'agnello è, di tutta evidenza, forma metamorfica della strega.

Stendendo il suo resoconto (datato settembre 1924) circa l'arrivo di misteriose pietre che si sarebbe ripetutamente verificato durante il mese di settembre 1909 in un alpeggio di Tourrison (zona di Issime), l'abate Grat Vesan annota con scrupolo come la prima pietra - una sera in cui assieme ad altri intervenne di persona - provenisse dal basso e fosse "sale de *bouse* sèche": colpì alla fronte un giovane "en lui causant une vive douleur" etc. (in I. Ronco - M. Musso, *Les diables de Tourrison* , "Augusta" (a cura dell'Association Augusta d'Issime, Aosta, Imprimerie Valdôtaine), 2000, pp. 4 sgg., in part. p. 5 in basso). Preme qui sottolineare il nesso associativo che viene a stabilirsi fra pietra demoniaca e sterco (bovino). Per le estese correlazioni fra elemento litico e sfera del negativo rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume (si fa accenno anche alla 'vicenda' di Tourrison).

Una informatrice siciliana di Vittoria, in provincia di Ragusa (anonima, 68 anni circa), ci riferisce a proposito di una 'esperienza' occorsa ad una sua conoscente, quando quest'ultima ancora era bambina: "La signora S., all'età di dodici anni, ha vissuto una situazione molto strana. Tutti gli uomini di casa dovevano andare via per lavorare qualche giorno nei campi e lei con la moglie del fratello, che era in stato interessante, e la sorella, è rimasta a casa. Le tre ragazze hanno dovuto dormire nello stesso letto, esattamente di una piazza e mezzo,

mettendosi testa-piedi per risparmire spazio. Ad una data ora della notte, secondo la signora erano le ventiquattro circa, ha percepito un peso sul petto e le sembrava di soffocare... ha cominciato a muoversi nella speranza di svegliare la cognata, che aveva i piedi vicino al suo viso, senza sapere che anche la cognata era sveglia perchè aveva sentito una pressione improvvisa sulle caviglie. Le due ragazze hanno intravisto nell'ombra un affare peloso che era seduto su di loro. La cognata è riuscita a svincolarsi, dato che aveva solo i piedi sotto il peso dell'affare, ed è andata alla finestra dove c'era il balcone, uno di quei balconi a raso... non di quelli che sporgono sulla strada, per chiedere aiuto. Nel frattempo la signora S. è stata liberata dal peso ed è riuscita ad alzarsi. Dopo alcuni minuti alcuni uomini del paese sono arrivati, hanno controllato la casa ma... era tutto a posto, nulla in disordine, e sono tornati a casa. In questo ambiente più tranquillo la signora S. va in bagno, prima di coricarsi, e trova il bagno tutto pieno di cacca, per terra, sulle pareti... ovunque... Allora la notte la passano completamente sveglie. Il giorno successivo hanno raccontato la vicenda ad alcune signore del paese le quali avrebbero detto che quell'essere voleva solo divertirsi e che bisognava accoglierlo bene, non brontolando per lo sporco nè per la cacca, perchè se avessero resistito tre giorni sarebbe arrivata solo fortuna... Così hanno fatto... hanno pulito per tre giorni e poi non lo hanno più visto" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da B. Sembianti, cit.; cfr. sopra). Per effetti del genere si veda di nuovo il mio *La bambina sul letame...* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 11 sgg.. . L' "affare peloso" seduto sul petto (etc.) funziona - di tutta evidenza - alla stregua dell'incubo.

Contribuisce ad ampliare la casitica, sempre nell' "intorno" del medesimo nucleo predicativo-significante, l'attestazione che segue, a sua volta siciliana, riguardante una "fata": "Una signora, "quando restava sola in casa, non poteva mai andare in gabinetto poichè trovava sempre seduta sul vaso una fata che le ingiungeva: Vattene!". Fu costretta a cambiare abitazione" (cfr. E. Guggino, nota a G. Henningsen, *Le "donne di fuori": un modello arcaico del sabba* , in "Archivio Antropologico Mediterraneo", I, 1998, 0, pp. 35 sgg., in part. p. 39).

Tornando alla provincia di Verbania, si tenga altresì conto del fatto che si narra, a Macugnaga, di streghe che hanno il potere di 'far fare la cacca tutto il giorno' (effetto che potremmo definire causativo): "Due donne hanno buttato giù dalla montagna il sasso, lì, contro la chiesa nuova e si è bloccato lì dal Mazza, ed è il sasso lì dal Mazza. / Si racconta che facevano dei dispetti, dei dispetti, magari anche della salute, per esempio a qualcuno mi ricordo che mia nonna raccontava che avevano detto: "Guarda che ti faccio fare la cacca tutto il giorno", ed allora le veniva la diarrea. Ed erano fatte da loro, perchè dopo passava immediatamente. Erano donne normali, normali, gente normalissima, però si sapeva che erano streghe. Ancora non so, più tardi, qua, più tardi, c'erano delle famiglie che sapevamo avevano delle influenze, davano delle maledizioni, il malocchio, facevano il malocchio. Ed erano di quelle lì, di quelle famiglie lì. Che poi nell'andare avanti la gente, tutta, non credeva più, ed è andata a finire in niente. Vivevano qui nelle case come tutta la gente, normale" (informatrice Emilia Corsi, 87 anni circa, intervistata nel mese di ottobre 2002 da S. Marino, cit.; cfr. nota 6).

Un'attestazione dello stesso tipo è stata raccolta in Valle Chiappini (fraz. La Madonnina), nel comune di Casalborgone (prov. Torino): "(...) Poi un altro caso che ho sentito, che era andato a casa sua che gli faceva i dispetti al gatto: "E lascia stare 'sto gatto, lascia stare 'sto gatto... Guarda che tu non arrivi a casa, tu non arrivi a casa...", e difatti quando è uscito questo qui non è riuscito ad arrivare a casa, dice che se l'è fatta addosso, non ha fatto a tempo a tirare giù i pantaloni..." (informatore un certo Lino, 65 anni circa, intervistato nel dicembre 2002 da L. Giacri, cit.; cfr. nota 3).

Secondo una consimile lunghezza d'onda si può leggere una attestazione relativa a "strane prugne" che offriva - come se fossero state caramelle - una "vecchietta" della zona di Trofarello (Valle Sauglio): "Dunque a me mi avevano raccontato da piccola di fare sempre attenzione alle vecchiette che regalavano i dolci, perchè non erano dolci, ma erano le masche che davano le prugne, e allora da noi si diceva che era successo questo a una bambina, cioè mia nonna mi raccontava che quando era piccola un giorno era qua in giro che giocava con le sue amiche, era iniziato a fare buio, e allora prendono e fanno per tornare a casa, e per la strada incontrano una vecchietta piccola, cioè bassa di statura come loro, raccontava mia nonna, e loro che erano piccole... e poi questa vecchietta tutta rugosa, raccontava mia nonna, gli offre delle caramelle, ma di tutte le bambine solo una le prende e poi vanno, tornano a casa, e questa bambina poi in mezzo alla strada inizia a stare male, e poi sta sempre peggio, e una volta a casa si chiude in bagno, e sua madre ci dice poi che quella vecchia, altro che caramelle, gli aveva dato delle prugne! / E poi questa bambina è stata chiusa in bagno per più di una settimana e appena uscita, poi, doveva ricorrere in bagno, tutta per colpa di quelle strane prugne, e dicevano che era stata una masca a dare quelle strane caramelle che erano prugne" (informatrice Daria Ferrato, 62 anni circa, intervistata nel gennaio 2003 da J. Melano, cit.; cfr. nota 2).

Un effetto causativo dello stesso genere è attribuito al prete in questa testimonianza prodotta da una informatrice originaria di Cittadella, in provincia di Padova (Silvana Rachella, 61 anni circa): "La nonna bis raccontava che un... sai una volta le biciclette erano come se fossero la Ferrari adesso. Dice che uno aveva la bicicletta e l'aveva posata in un posto e che poi non l'ha più trovata. Allora è andato dal prete, dall'arciprete del paese, e glielo ha detto, che insomma la bicicletta gli serviva perchè andava a lavorare lontano. "Ah, non ti

preoccupare", gli ha detto il prete, "Vedrai che tra sette giorni la bicicletta la troverai nello tesso posto dove te l'ha presa". E dice così che quello che le aveva rubato la bicicletta per sette giorni ha avuto dissenteria, che non sapeva più quale santo chiam... pregare. Stai tranquilla che al settimo giorno la bicicletta quell'altro l'ha trovata allo stesso posto dove gliel'avevano fregata" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Cristina Marcato, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Da sottolineare, inoltre, che in Val d'Aosta una mucca, per effetto di stregoneria, dava liquame di stalla anzichè latte: "(Si racconta che) sia successo ad una mucca, ed ha... e (la strega) ha toccato la mammella, e da allora la mucca ha sempre dato liquame di stalla invece di latte" (in Cl. Corrias, *Magia e religione nella cultura walser di Gressoney e Issime: un approccio etnolinguistico* , tesi di laurea, Lingue e Letterature Straniere Moderne, indirizzo tedesco, Fac. di Lettere e Filosofia, Univ. di Torino, rel. M. S. Bosco Colestos, a. a. 1994-5, p. 46). Sui folletti della zona di Cogne che gettano "letame liquido" ai vetri delle finestre "dove c'erano delle ragazze" si veda di nuovo il mio *La bambina sul letame...* , cit., in *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., in part. pp. 22 sg. .
In una prospettiva ancora differente ma analogica (analogicamente differenziata direi) si colloca l' 'errore': quantomeno, una certa modalità 'oggettiva' di insorgenza situazionale dell'errore. In una testimonianza di Montescaglioso, in provincia di Matera, la supposta presenza dei fantasmi - lamenti etc. che si sentono da "fuori" - si 'riduce' ad una donna che in quel dato posto faceva nottetempo i propri bisogni: "Questo è un racconto di quando ero piccola, che mia nonna vicino al fuoco ci raccontava tante storie. Adesso mi ricordo che una volta mi ha... mi ha detto, per farci stare buoni, che esistono i fantasmi. Mia nonna Rosina abitava alla parte vecchia del paese e... e dicevano che le notti tutti... le persone si spaventavano perchè avevano... sentivano dei rumori fuori. Una volta si usavano i traini invece delle macchine e c'erano i cavalli, e una volta che staccavano i cavalli nella stalla rimanevano questi traini, fuori. E tutte le notti sentivano queste... questi... queste grida, questi sforzi, questi lamenti. Ma nessuno aveva il coraggio di uscire fuori a guardare. Allora una notte suo padre disse che ave... andò fuori e andò a guardare. Si avvicinò piano piano, piano piano, a questo traino da dove veniva il rumore, e quando arrivò vicino non era altro che sua madre che stava là sotto che faceva il bisogno. E questi... tutte le notti si sentivano 'sti lamenti, eh sì, tutti quanti pensavano fosse un fantasma e invece era lei, era la signora che non aveva il bagno in casa e che quindi faceva i suoi bisogni là sotto" (informatrice Rosa Patimisco, 48 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da A. Mariani, cit.; cfr. nota 11).
Un ulteriore momento di espansione metonimica è forse riconoscibile in una tradizione agordina (prov. Belluno) riguardo alle cosiddette "donaze" e alla loro attività di streghe filatrici: "Le mamme (...) raccomandavano ai bambini di mangiare poco prima di andare a letto, altrimenti le donaze sarebbero venute a bucar loro la pancia troppo gonfia con il forcone per poter poi filare gli intestini" (A.A.V.V., *Leggende agordine* , a cura del Circolo culturale agordino, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali 1979, *Le donaze* , p. 73). La pertinenza del tratto sotteso (per così dire), costituito da 'cibo eccessivo/intestini *carichi di escrementi* ', parrebbe confermata da un racconto trentino della Val di Fassa in cui ricorre un motivo che si può considerare come analogico (analogicamente differenziato) rispetto alla tradizione cadorina: "Una volta una donna stava lavando le budella di una mucca nelle acque del torrente S. Nicolò quando arrivò una bregostana che *le strappò le interiora e se le mangiò con tutto quello che c'era dentro* . La donna fischiò per far venire il cane e così la bregotana scappò nel bosco. Il cane seguì le sue tracce e tornò a casa solo tre giorni dopo, coperto di sangue e pieno di graffi: la povera bestia deve aver sostenuto una dura lotta con le bregostane" (H. de Rossi di S. Giuliana, *Fiabe e leggende della Val di Fassa* , a cura di U. Kindl, Vigo di Fassa/Vich, Istitut cultural ladin "majon di fasegn" 1984, n. 61 *La bregostana mangia gli intestini* , pp. 177 sg., in part. p. 177; corsivo mio). Interessante rimarcare, in margine, che "donnazza" è detta talora (Borca) la Rodosola/Redodesa, la quale a sua volta (Gron) minaccia le donne di filar loro le budella (A. Nardo Cibele, *Superstizioni bellunesi e cadorine* , in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", V, 1886, pp. 32 sgg., in part. p. 33 e p. 32). E del resto alla Redodesa si attribuiva - come alla Perchta - un fuso di ferro (Nardo Cibele, *Superstizioni bellunesi e cadorine* , in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", IV, 1885, pp. 575 sgg., in part. p. 590). Ancora: in area friulana, la "Torka" è una figura della paura che "vigila sulla filatura, affinchè siano rispettati i giorni proibiti (martedì e sabato) e non si oltrepassi l'ora lecita per la veglia. Chi non sottostà a queste regole, rischia di essere divorata dalla Torka che poi avvolge le sue budella al fuso" (A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli* , 2a ed., Reana del Rojale (Udine), Chiandetti 1983, vol. I, p. 435; cfr. anche nota 115, p. 524 nonchè p. 472).

(21) Ecco, fra l'altro, quel che racconta un informatore piemontese della provincia di Torino (Pietro Massa Trucat, nato il 16 ottobre 1932 ai Mastri, frazione di Rivarolo Canavese): "Mio padre ha detto così: "Quando muoio, per me anche se mi seppelliscono dentro a un letame..." " (intervista effettuata il 5 giugno 2002 da

Francesca de Carlo, mia allieva e collaboratrice, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
In una variante massese (Antona, Alpi Apuane) della diffusissima favoletta del lupo e della volpe che vanno a rubare assieme, lo sciocco lupo viene sorpreso dal padrone "pacificamente" addormentato accanto al secchio del latte oramai vuoto: "il pastore afferrò un randello e si gettò contro il lupo, che *rimase tramortito nel letame per un po'* " (G. Bertuccelli - P. Casotti, *Antona* , Massa, Assessorato Pubblica Istruzione e Cultura del Comune, s. d. (ma primi anni novanta), p. 40; corsivo mio). Il motivo del lupo che, come morto, si ritrova "sopra il letame" ricorre in una versione piemontese raccolta anni orsono a Montafia d'Asti: cfr. di nuovo il mio *La bambina sul letame...* , cit., in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., in part. pp. 17 sg. (e nota 12, p. 29). Nè si può del tutto escludere che, sullo sfondo (per così esprimermi), il lupo possa anche in questo caso 'coincidere' con la classica figura del negativo delle tradizioni popolari: allora, nel motivo suddetto si potrebbero riconoscere tanto il nesso 'sfera della morte/letame' quanto il nesso 'essere del negativo/letame'.
"Via della merda" è popolarmente chiamata, a Santhià, una via della paura (per così esprimermi): "(...) Comunque in paese c'erano delle vie, ad esempio la "via della merda", che non bisognava andare..., che lì dicevano che avevano trovato..., si vedevano gli scheletri... dietro la piazza della chiesa. / Dicevano di non andare a giocare lì la sera... perchè comunque andavi a prendere il latte e stavi lì nella piazzetta. Perchè dicevano che c'era la caserma dei gendarmi e non bisognava andare perchè dicevano che c'erano gli scheletri. / Quella zona lì è il vecchio cimitero di Santhià" (informatore M. Auda, cit.; intervista effettuata verso gli inizi di novembre 2002 da M. Trivellato, cit. . Cfr. nota precedente).
Propongo inoltre all'attenzione del lettore il seguente racconto, sentito nella zona di Coassolo Torinese (fraz. Saccona), in cui si tratta di un essere gigantesco che viene ucciso e - su indicazione di una "voce dall'alto" - sotterrato 'dove si mette il letame'. Dopo un anno, questo essere è ancora del tutto integro: "(...) C'era un margaro, era un bel tempo come adesso, non voleva ancora scendere giù con le mucche, perchè...: "Allungo ancora un po'", perchè andare giù dopo consumava fieno, lassù in montagna gli costava poco e... e allora ha studiato di stare ancora un po', una settimana, qualche giorno, e dopo, la sera, era là seduto su... per andare poi a coricarsi, la sera, per andare a dormire, sentiva... sotto c'era un torrente, e sentiva battere dei colpi su una pietra, bum, dei colpi forti, e... e gli ha detto: "Stai zitto", gli ha detto lui di lassù e, quello lì si chiamava Marchetto. "Stai zitto, Marchetto, che vado su, neh" (chi parla è l'uomo che si trova al torrente)... "Vieni su fin che vuoi" (è Marchetto che parla), ma lui era armato quel Marchetto lì, e... "Ho ancora da andar su?", gli chiedeva sempre (l'uomo al torrente cioè)... "Sì, vieni fin che vuoi",... e è andato su su fin che lo vedeva, era un... un omone, proprio un gigante, mai visto, era là che veniva su sotto al suo... sua... al suo alpeggio, sua baita...: "Ho ancora da andare su?". "Vieni fin che vuoi", poi quando è stato quasi vicino, era un uomo, proprio, due o tre metri, sarà stato un tre metri, gli faceva paura e gli ha sparato, gli ha sparato, poi non sapeva dove farlo passare (sotterrare cioè) questo uomo, e ha sentito una voce dall'alto, che lo sotterrasse dove metteva il letame, la "busa" la chiamavano, lo sotterrasse lì, e ha preso il piccone e l'ha... ha cominciato a scavare e l'ha sotterrato lì. Poi lì... era un po' una... nessuno ha visto niente... l'anno dopo è andato su, era curioso di vedere, è andato a scoperchiare un po', a tirare via un po' di terra, era ancora intero, niente consumato, come l'aveva sotterrato. Quella lì è una favola, ma non so se... della "fisica", non so..." (informatore un certo Eugenio, "Geniu", 66 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da L. Vietti-Michelina, cit.; cfr. nota 8). Per quanto concerne la pietra (battere su una pietra) e la pietra al/nel torrente rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit., in questo stesso volume. Dalla provincia di Pisa giunge questa attestazione: "Anche a Pontedera, eh, c'era quello lì che ammazzò..., no, lo tirarono nel gabinetto, nel buco del gabinetto. Poi, dopo un po' che egliera morto, la gente dice che quando andava a far pipì o comunque i su' bisogni al bagno sentiva una voce che veniva proprio dal buco del gabinetto che diceva: "Sono innocente, credimi, non ho ammazzato nessuno, io! Sono una brava persona...". Questa cosa l'ho sentita dì solo una volta dal fratello del mi' marito che nel '50 andò a vive a Pontedera" (informatrice Norma Brogi, 89 anni circa, di Forcoli, intervistata durante l'autunno 2002 da Serena Gasperini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Toscana).
Per una rappresentazione della morte di S. Sebastiano, il cui corpo sarebbe stato gettato nella Cloaca Massima, faccio riferimento ad un affresco del XVo sec. che si trova in una cappella della Valle della Tinée (Alpes-Maritimes): cfr. A. Carénini, *L'homme des sociétés traditionnelles et la démesure du temps* , in A. Carénini e J.-P. Jardel, a cura di, *De la tradition à la post-modernité. Hommage à Jean Poirier* , Paris, PUF 1996, pp. 129 sgg., in part. p. 141 (l'intervento di Carénini è tuttavia focalizzato su altri momenti iconografici); anche P. Grimaldi, *Rapsodie di un sarto di campagna. Pratiche e segni del tempo tradizionale* , che fa da introduzione a P. Grimaldi, a cura di, *Rivoltare il tempo. Percorsi di etno-antropologia* , Quaderni 1996-1997 del Centro Studi Cesare Pavese di Santo Stefano Belbo (CN), Milano, Guerini 1997, pp. 9 sgg., in part. pp. 26 sg. (rinvio a Carénini).
Si consultino anche i miei interventi già citati in precedenza.

Analogicamente prospettabile nella medesima direzione (quella appunto dei rapporti fra escrementi e sfera della morte) è la versione raccolta a Fara Novarese di un noto raccontino folklorico: “C’era una volta un uomo povero di nome Giovanni. Una notte, mentre dormiva, sente nel sogno la Morte che lo chiamava: “Giovanni, Giovanni, la tua vita sta per finire, preparati a venire con me”. Poichè il povero Giovanni non intendeva assolutamente morire, la Morte lo ha persuaso ad andare almeno a vedere dove lo avrebbe portato. Giovanni accetta di andare con la Morte. Dopo aver percorso un lungo viale alberato arrivano sul piazzale di un bellissimo Castello. Giovanni e la Morte entrano nel Castello. Dopo aver percorso un lungo corridoio entrano in un grande salone pieno di lumini accesi. “Vedi Giovanni, dice la Morte, per ogni persona che vive sulla terra qui c’è un lumino acceso. Questi sono i lumini della tua famiglia. Il vasetto con olio su cui galleggia un luminello che riguarda tua moglie è pieno di olio. Pure i vasetti che riguardano i tuoi figli sono pieni di olio, quindi i loro lumini resteranno accesi ancora per tanti anni. Invece il tuo lumino, lo vedi anche tu che è quasi vuoto, che non c’è più olio, che è un lumino che sta per spegnersi e quindi tu, Giovanni, devi morire”. Vedendo quel lumino quasi vuoto, il Giovanni si sente mancare le forze e sta per svenire. Ma appena la Morte va a controllare altri lumini, Giovanni intinge un dito nel lumino della moglie e fa poi gocciolare l’olio nel proprio lumino per riempirlo di nuovo. Siccome il povero Giovanni voleva molto bene alla moglie, gli sembrava giusto che potessero morire alla stessa ora e di conseguenza gli sembrava giusto che i loro due lumini contenessero la medesima quantità di olio e si spegnessero nello tesso momento. Intanto Giovanni, con movimentro ritmico, tach, intingeva un dito nell’olio del lumino di sua moglie e sempre nel sogno, tach, lo faceva andare nel proprio lumino. Tach, tach... tach, tach... Dopo un po’ che beatamente Giovanni sognava di allungarsi la vita: sglooch! Il povero Giovanni viene svegliato da un potente ceffone datogli dalla moglie inferocita. La moglie, seduta sul letto, sbraitando come un’invasata dal Demonio, con una manica della camicia da notte si asciugava e si sfregava la bocca gridando: “Ma che fai? Che cosa ti è passata per la mente? E’ tutta notte che intingi un dito nel pitale e me lo fai colare in bocca!!!” (in A. Demarchi, *La lisctoria dla vaca boria. Vecchie favole faresi* , a cura del Centro Studi Fara Langobardorum, Quadernetto n. 8, 2001, *Giovanni e la Morte* , p. 18). Siamo qui di fronte ad un ‘effetto di reale’ che, nel suo intersecarsi con la dimensione del sogno, chiama in causa ‘momenti’ anche altrove correlati.
Complementari rispetto a taluni punti toccati nel presente intervento risultano certi lavori, assai pregevoli, ai quali rinvio: P. Camporesi, *Il paese della fame* , Bologna, Il Mulino 1978; L. Borghi Cedrini, *La cosmologia del villano secondo testi extravaganti del duecento francese* , Alessandria, Ed. dell’Orso 1989.

(22) Cfr. sopra.

(23) Si veda anche il mio *Note petroniane* , in “Athenaeum”, LXXXVI, 2, 1998.

(24) Rilevante, sul medesimo sfondo di correlazioni significanti, questo racconto sentito a San Pietro di Govone, in provincia di Cuneo: “(...) Praticamente è stato suo figlio che è andato al gabinetto della nonna, è la famosa R., che era vicina di casa; aveva visto mentre lui era... non era seduto... era seduto su questo asse, però una volta i bagni erano fatti così, almeno in campagna, e dice che è andata a vedere ‘sto ragazzo, al gabinetto diciamo, dice che all’improvviso è arrivato questo falcetto dall’alto e si è piantato nell’asse” (informatrice Vincenza Torchio, 56 anni circa, intervistata durante l’autunno 2002 da Stefania Cravanzola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

(25) E’ quel che chiamo “analogato principale”.
Occorre tuttavia tener presente che, per diversi aspetti, la ‘realizzazione d’identità’ (piano del metaforico) appare prossima - appare persino intercambiabile, per così esprimermi, rispetto - al puro e semplice ‘errore’. E, viceversa, l’ ‘errore’ può nascondere (rinviare a) realizzazioni d’identità.
Si consideri, a quest’ultimo proposito, l’attestazione che segue, raccolta in provincia di Firenze (Vicchio): “(...) Poi, più in su, c’era il ponte del Cantini, e ci si sente, addirittura c’è un episodio d’un anziano, mio..., un mio amico, i Dodi, e gliera stato a far l’amore, s’andava a casa e a un certo punto, gliera un po’ piovuto, sicchè c’era l’acquerugiola, e vide qualcosa che si muoveva..., si muoveva: “Oh, i che è?”, disse lui che era un uomo di spirito. “No, io un ho paura e vo avanti”. / Però, più che andava avanti, più che la guardava e più che si muoveva. / Alle fine piglia l’ombrello e comincia a dargli l’ombrellate e rompe l’ombrello, e gliera una cacca di una vacca” (informatore un certo Enzo, 80 anni circa, intervistato durante l’autunno 2002 da Giulia Polverosi, mia allieva presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana). Il ponte è non di rado un luogo della paura. Delle correlazioni fra pioggia (etc.) e sfera della paura, in area toscana e non, mi occuperò in altra sede.

(26) Informatore Guido Rossi, nato a Montepulciano il 15 novembre 1915, residente a Piombino (prov. Livorno), intervistato durante l'autunno 2002 da Francesco Rossi, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune località della Toscana.

(27) In una variante della medesima fiaba, riscontrata nel Pisano (Montefoscoli), l'essere della paura - il lupo in questo caso - apparirà "tutto motoso": "Di favole conosco quella di Piccinino che un giorno trovò un centesimino e ci si comprò dei fichi che andò a mangiarsi sopra un albero in santa pace. Il lupo lo vide mentre mangiava i fichi sull'albero e gli disse: "Me lo butti un fichino anche a me col tuo santo manino?". Piccinino sapeva che era una scusa perchè al lupo gli importava solo di chiappare lui, sicchè gli disse di no, ma il lupo continuava a insistere che voleva solo un fichino, niente di più, e così Piccinino scende dall'albero e gli dà questo fichino. Il lupo lo mangia, ma mentre Piccinino cerca di rimontà sull'albero il lupo l'acchiappa e lo mette nel saccone. Arrivato a casa il lupo dette il saccone alla moglie perchè mettesse Piccinino in padella e se n'andò in un'altra stanza a cambiarsi perchè era tutto motoso. Nel frattempo alla moglie Piccinino gli fece pena e sicchè lo fece scappà, e così si salvò perchè quel giorno il lupo non lo mangiò per cena" (informatrice Giuliana Falconi, 62 anni circa, intervistata nel gennaio 2003 da S. Gasperini, cit.; cfr. nota 21)
E' un argomento sul quale conterei di tornare in altra sede.

(28) Cfr. il mio *Maria Catlina lecca...* , cit..

(29) Si consulti per es. Aprile, *Indice...* , cit., vol. I, parte I, *I bambini e l'orco* (AT 327 A B C), pp. 355 sgg. .